



Lex Aurea 52

Libera Rivista di Formazione Esoterica

Rubriche:

Il Mito

Apokalypsis

**Filosofia
Perenne**

Arte e Psiche

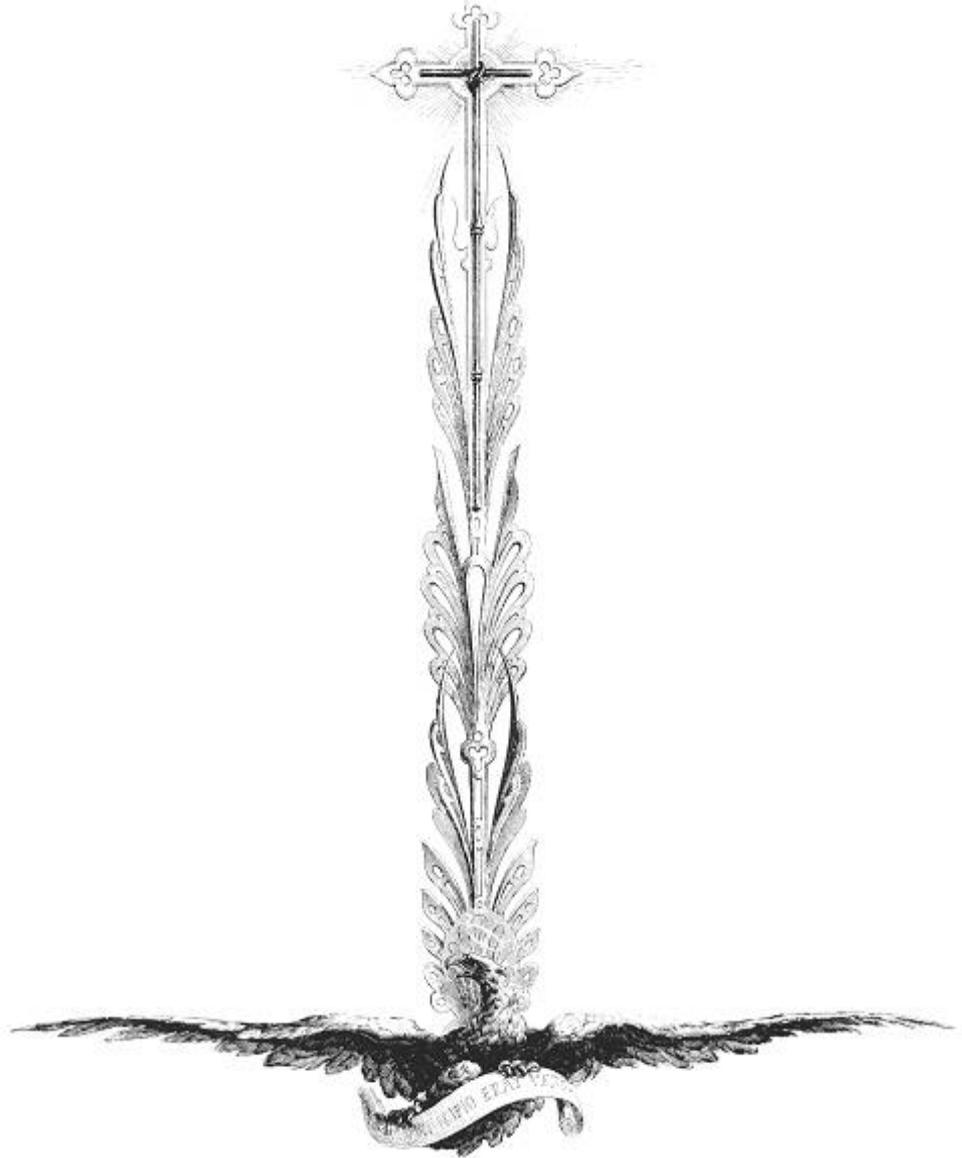
**Arcana
Arcanorum**

Il Mito

**Libera
Muratoria**

Approfondimenti

**Martinismo e
Ordini Iniziatici**



..12 Aprile 2014..
Direttore Unico Filippo Goti

Registrazione Tribunale di Prato 2/2006
www.fuocosacro.com - lexaurea@fuocosacro.com



INDICE



Rubriche:	Autore	Pag.
L'isola di Ogigia	Vito Foschi	4
Inno al Logos	Filippo Goti	6
Il Re del Mondo	Antonio D'Alonzo	18
L'Osservatore è Osservato	Paola Geranio	21
Note sul 49° nel RRMM	Apis S.I.I.	27
Egitto Sacro	Vittorio Vanni	30
Il Punto Geometrico	Loris Durante	39
Operatività e Riti Iniziatici	Alessandro Orlandi	42
Ecce Homo	Nebo A.I.	49
Dogma e Conoscenza	Soror Axel	52
Spiritualità nel Marinetti	Giovanni Balducci	59

viene fatto divieto di riprodurre la rivista nella sua interezza o in singole parti, senza richiedere consenso alla redazione della stessa.

Per contributi e collaborazioni: lexaurea@fuocosacro.com o f.goti@me.com

Stele



Carissimi e pazienti lettori,

Riflettendo sui nostri tempi, non possiamo convenire che il profano sembra abbia oramai fatto breccia, in modo irreparabile, nelle strutture iniziatiche.

Alcuni di professione svolgono il mestiere di insegnante, altri di agente di commercio, di medico, vivendo di salario o stipendio. Alcuni quello di Grande Maestro vivendo di decime, e vendita di bolle.

Del resto se c'è qualcuno disposto a comprare, è giusto che ci sia qualcuno disposto a vendere.

In conclusione ricordo anche le altre nostre iniziative divulgative:

Gnosticismo storico: www.paxpleroma.it e <http://www.paxpleroma.it/abraxas.html>

Martinismo: <http://trilume.blogspot.it/>

Oltre a numerose pagine su face book. Per qualsiasi informazione non esitate a contattarci:
fuocosacroinforma@fuocosacro.com

La Home di www.fuocosacro.com



La Home di Lex Aurea



L'isola di Ogigia di Vito Foschi

Mitologia



Fra le tante avventure di Ulisse, sul finire del racconto, troviamo il naufragio sull'isola di Ogigia. Ulisse è ormai solo, ha perso navi, uomini e ricchezze: è un uomo spogliato dalla materialità e da troppi orpelli. Simbolicamente lo spirito si è liberato degli istinti e come indicato in un nostro precedente lavoro (Lex Aurea n.45, "Il ritorno di Ulisse") da aspetti dell'individualità non ricondotti ad unità. Qui viene tratto in salvo dalla ninfa Calipso che se ne prende cura. La donna si innamora di Ulisse e lo tiene prigioniero sull'isola. Per tenere legato a sé l'uomo, che vuole assolutamente ritornare ad Itaca e si strugge di nostalgia, arriva

a promettergli l'immortalità.

Omero afferma che l'isola di Ogigia è l'ombelico del mare, lontana da terre conosciute. Quando Hermes va da Calipso per ordinarle di liberare l'uomo e lasciarlo partire, perché così ha deciso il padre degli dei afferma:

"Da Zeus comandato, senza mia volontà,
qui son venuto. Chi tanto spazio d'acqua
salata vorrebbe mai attraversare,
immenso? Nessuna c'è qui di mortali
vicina città, dove ai numi vi sia
chi sacrifici ed offra scelte ecatombi;"

Come si evince dai versi, raggiungere l'isola non è facile e neanche gli dei hanno interesse a visitarla. Il nome di Calipso etimologicamente significa colei che nasconde e l'insieme di queste caratteristiche fa di Ogigia un luogo nascosto e difficile da raggiungere. Se consideriamo che l'isola è l'ombelico del mare e che Calipso è immortale e propone ad Ulisse di donargli l'immortalità, l'isola è fuori dal tempo e dal mondo, una sorta di centro iniziatico dove si conserva la Tradizione e di cui la ninfa è custode.

Elemento caratterizzante l'episodio è il rifiuto dell'immortalità da parte di Ulisse. Accettare l'offerta significava non tornare più ad Itaca e a Penelope. Calipso è una dea, l'isola rigogliosa, ma isolata. L'immortalità della ninfa è un'immortalità "condizionata", perché Ulisse non avrebbe potuto più lasciare l'isola. Come configurare questo episodio? Ci sono due possibili interpretazioni: come tentazione paragonabile alle tentazioni del Cristo nel deserto o momento contemplativo prima dell'ultima prova.

Il diavolo tenta Gesù con doni materiali, con un dominio di questo mondo, ovviamente non con doni celesti. Ad Ulisse succede qualcosa di simile. Il dono di Calipso è dettato dal desiderio di trattenere l'uomo presso di sé e in qualche modo di soggiogarlo. L'amore di Ulisse per Calipso non rappresenterebbe una libera scelta di Ulisse. Qui scorgiamo un ulteriore possibile parallelo con le tentazioni di Satana. Dio chiede amore, ma liberamente. Ulisse sarebbe prigioniero in Ogigia e risulterebbe diviso fra Ego e Sé. Il ritorno ad Itaca e il riunirsi con Penelope rappresenta la riconquista dell'unità dell'essere.

Se consideriamo la seconda ipotesi, non possiamo non evidenziare che Ulisse rimane sette anni sull'isola e il numero sette rimanda alla perfezione. Fra la mille avventure dell'uomo questo periodo rappresenta un momento di pausa e di riflessione dedicato alla conoscenza di sé stesso. Quando Ulisse viene finalmente liberato dalla ninfa, è completamente purificato.

Ogigia è un termine arcaico già ai tempi di Omero e per alcuni potrebbe significare sacra per l'antichità. L'ipotesi che possa essere un luogo sacro viene rafforzata dalla descrizione della residenza di Calipso, una caverna in mezzo ad un bosco che non può che rimandare ai boschi

sacri di tante tradizioni. L'isola potrebbe essere un centro iniziatico di una precedente era ed ora inattivo di cui rimangono solo le vestigia. La permanenza in Ogigia è una tappa per Ulisse, una sorta di momento contemplativo prima delle ultime prove e la sua reintegrazione come sovrano di Itaca che è il vero centro.

Inno al Logos di Filippo Goti

Apokalypsis



1. Introduzione

Il Nuovo Testamento offre molteplici spunti di riflessione attorno a quegli elementi caratterizzanti di ciò che oggi riteniamo, essere il cristianesimo, ma che in quel limbo magmatico dei primi secoli della nuova erano frutto di accesi dibattiti e scontri non solo verbali. Direttamente o indirettamente il Nuovo Testamento offre, per coloro che sanno dove posare l'intelletto, evidenze attorno ad una genesi eterogenea del cristianesimo, di una moltitudine di forme rituali con cui preservare e manifestare il sacro, all'alternativa fra una struttura piramidale con al vertice una classe sacerdotale oppure di una gestione comunitaria ed elettiva del sacro, ed infine della conflittualità fra una vocazione al settarismo ed una successiva rivolta al proselitismo.

Oltre a quanto sopra esposto che a diverso titolo investe la forma, o meglio le forme del cristianesimo, abbiamo anche un'evidenza eterogenea che riguarda la sostanza stessa del cristianesimo, tanto a determinare nel corso dei secoli a seguire, e fino ad oggi, attriti e incongruenze che solamente attraverso l'arte dell'ignoranza o dell'ipocrisia si possono in qualche modo pacificamente e orizzontalmente appianare. L'arte del non vedere, per non dolersi, non riguarda solamente le faccende comuni degli uomini, ma anche delicati problemi religiosi; i quali continuano evidentemente a scavare nel profondo degli animi umani, portando a più riprese a crisi di rigetto, a causa degli innesti radicalmente incompatibili.

1 Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος,
καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν,
καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος.
2 οὗτος ἦν ἐν ἀρχῇ πρὸς τὸν θεόν.
3 πάντα δι' αὐτοῦ ἐγένετο,
καὶ χωρὶς αὐτοῦ ἐγένετο οὐδὲ ἓν. ὃ γέγονεν
4 ἐν αὐτῷ ζωὴ ἦν, καὶ ἡ ζωὴ ἦν τὸ φῶς τῶν ἀνθρώπων·
5 καὶ τὸ φῶς ἐν τῇ σκοτίᾳ φαίνει,
καὶ ἡ σκοτία αὐτὸ οὐ κατέλαβεν.

Nell'ambito del presente lavoro, lasciando i temi sfiorati in precedenza, ci occuperemo di un tassello importante lungo la strada della comprensione di quella che io chiamo la Questione Giovannita. Evidenzieremo all'interno del Nuovo Testamento quel corpus d'insegnamenti filosofici e metafisici che non sono riconducibili all'ebraismo di Pietro o Giacomo, bensì pertinenti a una dimensione intellettuale contigua alla filosofia greca e alla metafisica alessandrina, a una sensibilità verso

la radice spirituale delle cose tutte, piuttosto che alla cronaca auto celebrativa della vita di Gesù e delle persone a lui più vicine.

In precedenti lavori abbiamo posto l'accento sull'importanza della questione giovannita, e di come all'interno della sfera religiosa cristiana si siano affrontate due diverse scuole di pensiero, due sensibilità verso il sacro, e di come questa rappresenti, che lo si comprenda o meno, il fondamento della mistica, così come dell'esoterismo cristiano.

Nel presente lavoro andremo quindi ad analizzare, senza lasciarci lusingare da voli pindarici e fornendo sempre degli utili elementi di raffronto, il cuore stesso dell'insegnamento Giovannita. Una memoria che è

stata inserita all'interno del Nuovo Testamento nel prologo del Vangelo di Giovanni, e che prende il nome di Inno al Logos.

2. Inquadramento Storico

La tradizione attribuisce il quarto vangelo a Giovanni il discepolo che Gesù amava maggiormente, anche se gli esegeti moderni indicano come estensore del Vangelo un erudito greco di Efeso facente parte di una scuola o comunità giovannea. Scritto in greco e composto di ventuno capitoli si suppone che esistita una prima versione in aramaico, o almeno un nucleo che poi è stato tradotto in greco, e che ad oggi è andato perduta.

Il manoscritto più antico contenente un brano del Vangelo secondo Giovanni è il Papiro cinquantadue, che può essere datato attorno al 120 d.c., questo non significa che il Vangelo di Giovanni sia stato scritto in tale data, ma solamente che ad essa si riferisce il documento più antico che lo contiene, e che quindi non esclude versioni precedenti. Il testo è conservato presso la John Rylands Library di Manchester, Inghilterra.

Gli studiosi sono in forte disaccordo attorno alla prima stesura del Vangelo di Giovanni, alcuni tendono a collocarlo fra la fine del primo secolo dell'era cristiana e l'inizio della seconda, altri invece considerano che tale data non possa essere molto distante dagli anni della vita di Gesù. Poiché l'estensore pare dia per scontato a Gerusalemme l'esistenza della piscina di Betzaeta, ma ciò non sarebbe possibile dopo l'anno 70 in quanto la città, e con essa la piscina, furono distrutti dai romani. Sicuramente il testo ha subito una serie di rielaborazioni, aggiunte, che ne hanno prolungata la gestazione, e che possono attribuirsi alla necessità da un lato di fornire un nuovo paradigma religioso agli ebrei cristiani e ai cristiani ellenici, e dall'altro dalla necessità di rendere meno traumatica la sua esistenza accanto ai sinottici. Da un lato l'azione di alcuni apostoli e San Paolo aveva aperto il mondo del cristianesimo ai gentili, e dall'altro la caduta di Gerusalemme aveva scaraventato gli ebrei nel mondo greco-romano. Esisteva quindi la necessità di fornire degli elementi di dialogo e integrazione, ecco quindi la ragione dei vari vangeli ognuno cadenzato maggiormente sulle esigenze di un gruppo rispetto all'altro, ma non possiamo escludere che le aggiunte e i rimaneggiamenti dei vari testi che compongono il nuovo testamento, fra cui il vangelo di Giovanni, trovino ragione nella necessità di rendere i vari libri fra loro se non omogenei, non troppo conflittuali.

Attorno a questo punto è interessante annotare come alcuni studiosi pongono il Vangelo di Giovanni come stesura indipendente, e anche precedente, rispetto ai sinottici. Fino a indicarlo come portatore di elementi di verità che in essi non si riscontrano:

...Giovanni se non segue la tradizione sinottica, non la perde mai d'occhio. Giustamente ha detto il Renan che Giovanni "aveva una sua propria tradizione, una tradizione parallela a quella dei sinottici, e che la sua posizione è quella di un autore che non ignora ciò che è già stato scritto sull'argomento ch'egli tratta, approva molte delle cose già dette, ma crede d'avere informazioni superiori e le comunica senza preoccuparsi degli altri" ("Vita di Gesù Cristo" dell'Abate Ricciotti 1941, revisione del 1962)

Del resto la predilezione verso il Vangelo di Giovanni era presente anche in Origene di Alessandria, teologo e mistico del terzo secolo, che lo considerava il fiore dei Vangeli; così come da parte di mistici, e ordini monastici questa narrazione del Cristo ha suscitato interessi ben maggiori rispetto a Luca, Marco e Matteo. Risultando alla base della ritualità di numerose realtà iniziatiche occidentali anche se spesso confusa nella forma e nel contenuto.

In conclusione possiamo affermare che il vangelo di Giovanni, si distanzia per contenuti dai precedenti vangeli poiché esso non ha come centro della propria narrazione gli aspetti morali ed escatologici della predicazione di Gesù, ma offre una profonda riflessione sugli aspetti teologici, sull'epifania del sacro incarnata in Gesù. Questo non significa che il Vangelo di Giovanni non contenga elementi storici, è infatti possibile trovare fra le sue pagine narrazioni dettagliate quali il processo di Gesù, con la figura di Anna e la data della morte, o i rapporti fra lo stesso Gesù e il Battista, che dimostrano come l'estensore della narrazione appartenesse a una scuola che ha tramandato tradizioni storiche attorno alla vita del messia. Quello che però lo caratterizza è il suo focus, che risiede nell'esigenza di contestualizzare non tanto l'aspetto storico, non tanto la vita e i miracoli di Gesù, quanto piuttosto delineare la struttura teologica (Prima che Abramo fosse, io sono 8,58) (Io sono la via e la verità e la vita 14,6) e metafisica (Inno al Logos) di cui Gesù rappresenta l'epifania e la divulgazione.

2. Attorno al concetto del Logos



Il termine "logos" può essere tradotto in tanti modi, perché storicamente ha assunto connotazioni diverse. Non è quindi importante stabilire il senso originale, quanto piuttosto i significati che esso ha di volta in volta assunto nella riflessione filosofica greca e, più in generale, occidentale. Presso i Greci, "Logos" può indicare sia il "discorso" (lat. ratio, o-ratio), sia il "calcolo". Già per Eraclito, però, è necessario distinguere tra logos o ragione individuale e logos universale: tutti gli uomini, partecipano a una "legge universale", a un "ordine universale" (altro significato di "logos"), se solo distolgono lo sguardo dalle cose terrene e caduche. Questo Logos universale, è identificato anche con il "fuoco" divino, che vive dentro tutti gli uomini. Con Platone il "Logos" diventa la capacità di fare dei discorsi veri, in grado di resistere al fuoco confutatorio della dialettica. Nel "Sofista" le idee partecipando

tanto dell'identico, quanto del diverso, comunicano tra di loro e rendono possibile quella "complicazione", "comunicazione" che sola assicura il discorso (logos), ossia il pensiero. Con Platone si ha quindi il passaggio tra "discorso" e "ragione": il logos diventa la capacità di fare discorsi veri. Platone poi distinguerà la conoscenza come formata da diversi gradi di perfezionamento ("Immaginazione"/eikasìa; "credenza"/pìstis; "ragione"/diànoia; "inteltezione"/nòesis). Lo spostamento del significato semantico del termine "logos" dal senso originario eracliteo ("fuoco divino" "Ragione universale") a quello platonico ("discorso vero") è perfezionato da Aristotele che fonda la "logica" poiché scienza del pensiero e del linguaggio. Per Aristotele, sul piano spirituale, è invece fondamentale l'intelletto "attivo", il nous, facoltà comune all'uomo e a Dio, che permette di pensare quel pensiero che Dio ha di se stesso (Etica Nicomachea). Per Plotino si deve distinguere tra la mera ragione "calcolante" (loghismòs) e la capacità di cogliere l'altro pensiero (logos) che determina l'impulso ascetico come cammino di progressivo distacco verso l'Uno, ma la facoltà capace d'identificarsi con l'Uno è l'"intelletto", lo "spirito", il nous. Fu comunque Filone d'Alessandria, ebreo ellenizzato, a elaborare le originarie concezioni giudaiche, identificando il pneuma (spirito) con il nous (intelletto attivo aristotelico e del neoplatonismo). il ruah biblico fu quindi identificato con il nous greco ed ecco il perché della celeberrima espressione "All'inizio era il Verbo". Infatti la Sapienza di Dio è identificata da Filone con il mondo delle idee platoniche o degli archetipi contenuti nella mente di Dio. Questi pensieri divini ed eterni sono contenuti dall'eternità (dall'inizio) nella mente di Dio, che egli chiama logos, Ragione divina che governa il mondo (concetto per la verità anche stoico). All'"inizio era il Verbo" si riferisce proprio alla mente di Dio che contiene prima della creazione stessa, gli archetipi eterni.

Erroneo però sarebbe tradurre, ricondurre, o semplicemente associare il Logos a mediazione, o numero. Poiché esso non media fra Creatore, Creato, e Creatura, è egli stesso una creazione, e veicolo a sua volta di creazione. Mediare implica una reciproca volontà di sintetizzare due posizioni antitetice, o comunque distanti. Può forse il Creatore, l'Origine Immanifesta, abbandonare la propria perfezione a favore di una condizione comunque deficitaria rispetto alla precedente? Sicuramente ciò non è possibile. E' la creatura che trascendendo la creazione, e quindi se stessa, tende alla perfezione, e non certo il Creatore all'imperfezione. Ancora il Logos non è numero, o più precisamente non è solamente numero, giacché è anche strutturazione e regola: insieme. Cosa altro è il verbo se non un soffio di vita, articolato in espressione si compiuta ma anche dinamica. Il logos è l'aria che nasce dal fuoco del puro intelletto divino, che raffreddandosi si muta in delicata rugiada, a sua volta destinata a dare vita all'elemento terra.

Il verbo è vita, senza ancora forma ma portatore in se di ogni idea e matrice di vita. Nel simbolismo cabbalistico la Lux Increata promana dai tre veli negativi, e s'infonde dando forma nel Grande Anziano (Kether), ed esso da vita alla creazione, ancora animata dal soffio divino, e dalla presenza divina. Assumendo quindi sembianze di un'onda sismica che si coagula nuclei, e successivamente da essi, assumendone le peculiarità, s'irradia verso altre direzioni. Il verbo assume significato di presenza divina, tanto che è detto che essa non si ritiri dalla Creazione, altrimenti questa seccherebbe come un canale in cui non scorre più acqua.

Per gli egizi il Ptah era il verbo, la parola dell'inconoscibile Nut. Il dio che forgia, e da vita ad Autum, il Re Sole. Il rapporto fra questa divinità e la misterica egizia può essere dedotto attraverso la lettura di un passo rinvenuto in una stele di Shabaka, sovrano della XXV dinastia: "Perché ogni parola divina ha origine a

seconda di ciò che il cuore di Ptah ha pensato e che la sua lingua ha ordinato. Allo stesso modo furono create le fonti di energia vitale. Ancora possiamo leggere: "Ptah-Tatenem mise al mondo per prima cosa gli dei". Ptah striscia fuori dal grande lago oscuro, dalla fonte inconoscibile della vita, e solamente quando da essa è distinto, posto oltre i suoi limiti, ascende al ruolo di divinità creatrice, di Artigiano che crea e modella la materia, assumendo però le sembianze di Atum. Nel tempio di Menfi, città votata a Ptah, il gran sacerdote del dio porta il titolo significativo di Decano dei Mastri Artigiani, perché in quel recinto sacro erano tramandati gli insegnamenti delle arti operative e speculative: architettura, scultura, medicina, arti magiche, falegnameria, e oreficeria. Ptah deposita ogni segreto della creazione, che poi trasfonde sia a livello celestiale, che terreno ad altri artigiani, che modellano e riproducono in funzione delle proprie capacità.

Per gli gnostici alessandrini il Logos è il pensiero, il verbo divino, la Sophia, la prima ipostasi, che separata dalla coscienza che l'ha partorita, produce effetti. Essa determina un duplice disconoscimento fra Ente pensate, pensiero, e azione sottostante. L'organizzazione della materia, la creazione nel suo complesso, è frutto di un pensiero che non riproduce la totalità, l'unità, della fonte prima. Determinando una difformità fra creazione, pensiero, ed ente pensate (il quale è altro rispetto alla sorgente), sia un abbandono insostenibile, che provoca nell'uomo cosciente un ardente desiderio di ritorno, di abbandono della manifestazione poiché imperfetta.

3. L'inno al Logos

<u>C.E.I.:</u>	<u>Nuova Riveduta:</u>	<u>Nuova Diodati:</u>
Giovanni 1,1-18 <p>1 In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. 2 Egli era in principio presso Dio: 3 tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. 4 In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; 5 la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta.</p>	Giovanni 1,1-18 <p>(Eb 1:1-3; 1Gv 1:1-3; 5:13) <i>Prologo</i> (1Gv 1:1-3; 5:20; Gv 8:12; 14:9)(Pr 8:22-31; Cl 1:15-17)(Mi 5:1; Ro 9:5; Eb 1) Gv 20:31 1 Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. 2 Essa era nel principio con Dio. 3 Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta. 4 In lei era la vita, e la vita era la luce degli uomini. 5 La luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno sopraffatta.</p>	Giovanni 1,1-18 <p><i>La Parola fatta carne</i> 1 Nel principio era la Parola e la Parola era presso Dio, e la Parola era Dio. 2 Egli (<i>la Parola</i>) era nel principio con Dio. 3 Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui (<i>la Parola</i>), e senza di lui nessuna delle cose fatte è stata fatta. 4 In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini. 5 E la luce risplende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno compresa.</p>

In Principio era il Verbo. Il Verbo è l'inizio del tempo, il Verbo è il crinale che separa l'assoluto dall'irreversibilità della creazione stessa, poiché è un principio distintivo e separativo, che ammette un prima e un dopo. All'inizio era il Verbo, senza il Verbo non vi è stato un inizio ma cos'è il verbo? Il verbo non è solamente un suono articolato, e non è neppure una semplice parola, ma è bensì la contestualizzazione e trasmissione di un'azione. Il Verbo assume quindi un aspetto dinamico, un imprimere forza, una manifestazione di volontà.

In Principio era il Verbo può essere interpretato in termini assoluti ed in termini relativi, nel primo caso si esclude che vi fosse altro prima del Verbo, ma come vedremo questo è incongruente con il seguito dell'Inno, nel secondo caso dobbiamo vedere questo Principio come la manifestazione di una Nuova volontà ordinatrice e creatrice, che si va a sovrapporre o rettificare altro.

Il passo Il verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio, può essere tradotto anche con il Verbo era presso il Dio (Padre), il Verbo era dio. Questo perchè in greco viene fatta distinzione fra Theos accompagnato dall'articolo determinativo (e che si riferisce al Padre) e Theos senza tale articolo che significa potenza, o dio, ma non dio Padre. Quindi se invece che una traduzione contestuale, si predilige una traduzione letterale, dobbiamo vedere il Logos come una divinità a se stante e non identitaria con Dio Padre. Ciò sarebbe in accordo con la teologia gnostica delle ipostasi, cioè delle creazioni sottostanti, ma anche con il dogma della Trinità. In entrambi i casi ci troviamo di fronte ad un elemento distintivo del Vangelo di Giovanni, che introduce la questione teologica in quella che per gli altri Vangeli è la semplice narrazione della vita e della morte di Gesù.

Che questo passo sia cruciale è evidenziato anche da traduzioni ebraiche, che nell'ottica dell'attesa messianica indicano come il testo greco si riferisce al logos, e alla sua funzione, attraverso pronomi impersonali. In tale ottica il Logos viene degradato da persona a semplice strumento o manifestazione o attributo divino. Quindi da agente di creazione, esso diviene strumento e leva di creazione. Ciò risponde ad una triplice esigenza. La prima quella di ricondurre il Vangelo di Giovanni, e il cristianesimo, all'interno dell'alveo della tradizione religiosa ebraica, la seconda è quello del perdurare dell'attesa messianica attraverso la rimozione del Logos incarnato in Cristo. Infine la terza negando la persona del Logos, si negano i presupposti tradizionali nel canone cristiano alla Trinità, e questo in accordo con la visione unitaria e monolitica di Dio da parte degli Ebrei.

Anche il passo tutto è stato fatto per mezzo di lui apre le porte ad un interrogativo: se tutto è fatto attraverso il Logos, come fa il Logos ad esistere al di fuori della sfera del Dio Padre ? Il Logos è un principio creatore increato ? Già in questo Prologo siamo in presenza del binomio teologico Generato e Creato ?! Oppure questo suggerisce una duplice creazione, aprendo così le porte allo gnosticismo dualista, o in alternativa alla teogonia ipostatica di Valentino ?! Sicuramente il Logos di Giovanni appare molto simile al Demiurgo Platonico, che posto al centro dell'Universo e del Tempo plasma la materia infondendo in essa sostanza tratta dal mondo delle idee. La forte attinenza del Prologo con la filosofia greca si ha anche nel concetto stesso di Logos creatore, che è sovrapponibile a quello stoico dove troviamo il logos spermatikòs: un principio igneo che diffonde la vita nella materia. Il Logos assume quindi le caratteristiche di un agente trasmutativo, così come in alchimia è il fuoco, unico fra gli elementi, che può determinare per sua presenza o assenza il cambiamento di stato degli componenti dell'universo.

In tutta risposta i traduttori di cultura e religione ebraica si richiamano ad una traduzione del 1526 ad opera di Tyndale *"Tutte le cose sono state fatte da esso, e senza di essa, neppure una delle cose fatte è stata fatta. In essa era la vita e la vita era la luce degli uomini."* Dove ovviamente non si vede il Logos come una persona divina, ma bensì come la parola divina e quindi un semplice attributo del Dio Padre.

E' ancora interessante notare come in alcune comunità gnostiche questo passo veniva tradotto come:" Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui, il Niente è stato fatto di tutto ciò che esiste." In questo

caso siamo innanzi ad un'impostazione gnostica dualistica prossima quindi al manicheismo o al catarismo (espressione gnostica tarda) che suggerisce non solo una doppia creazione, ma anche una differenza qualitativa fra le due creazioni in quanto non provenienti dalla stessa radice: Una che proviene dal Logos divino, ed una che proviene dal Nulla.

Impostazione dualistica che sembra avvalorata dai passi seguenti dove si parla delle Tenebre che non accolgono la Luce. Ovviamente la riflessione che scaturisce è se il Logos è Luce e tutto è stato creato tramite il Logos, chi ha creato gli uomini e le tenebre?! Dove per i primi l'accogliere il Logos è discriminare fra vita e morte spirituale, e per le seconde che non lo accolgono di preesistenza in quanto la luce non può generare le tenebre, così come le tenebre non possono generare la luce.

Inoltre non possiamo notare l'interessante rapporto che l'estensore dell'Inno ha con il tempo e la sua linearità. Il tempo così importante per noi moderni, tanto da essere alla base del nostro processionare lungo la vita, con le sue cadenze socialmente imposte, per l'autore di questo brano pare essere una porosa membrana deflorata da logos, e dagli altri attori. Tutto ha inizio con il Logos, questi è l'agente che crea, però successivamente troviamo che sullo sfondo del tessuto narrativo si agitano già uomini e tenebra: i primi in attesa di luce e vita, e la seconda animata da spirito di sopraffazione. E' un tempo diverso?! Oppure un Logos diverso?! Oppure ci troviamo innanzi ad elementi tipici della speculazione di Basilide che ci narra di un Cristo Igneo che di manifestazione in manifestazione ne assume la forma ad essa maggiormente indicata?! Dove il tempo assume la duplice veste di elemento relativo all'insieme in cui il Logos agisce, e movimento esterno all'insieme del Logos stesso. Per gli antichi greci il tempo era circolare, tutto si ripeteva all'infinito. Nella tradizione ebraica il tempo ha un inizio, ma non ha una fine, in quanto l'assoggettamento dell'uomo alla volontà di Dio è un atto dovuto a prescindere il senso di questa legge e la finalità della medesima: un semplice meccanismo. Nella forma religiosa del cristianesimo esiste un tempo degli uomini che ha fine con la seconda venuta del Cristo, che è al contempo principio del tempo di Dio. Infine nello gnosticismo il tempo che cadenzava la vita degli uomini ha fine relativamente al singolo gnostico che raggiunge la Gnosis, la quale lo pone oltre il flusso spazio temporale assumendo forma e contenuto di redenzione. Nell'Inno al Logos abbiamo che quest'ultimo irrompe nella vita degli uomini, alterando in coloro che lo accolgono la percezione del circostante.

4. Protennoia trimorfica

Riportiamo di seguito un testo barbelo gnostico che mostra una sorprendente similitudine con il Prologo del Vangelo di Giovanni. I Barbelo gnostici ritenevano che la caduta pneumatica, così come la risalita verso la casa del Padre (il Pleroma) fossero determinati da un'espressione divina femminile (Barbelo, Sophia, Zoe, ecc..) introducendo così il conflitto fra conoscenza ed emozioni, fra ragione ed errore. La Protennoia Trimorfica è stata ritrovata tra i codici di Nag Hammadi (codice XIII, trattato I), ed è collocabile nei primi anni del secondo secolo dell'era cristiana.

Io sono la Protennoia, il Pensiero che dimora nella Luce,

io sono il movimento che dimora nel Tutto, colei in cui il Tutto pone le proprie fondamenta,
la primogenita tra coloro che vennero all'esistenza,

colei che esiste prima del Tutto, colei che è chiamata con tre nomi,
che esiste di per sé, essendo perfetta.
Io sono invisibile all'interno del Pensiero dell'Invisibile Uno
e sono rivelata in ciò che è incommensurabile e ineffabile.
Sono incomprensibile, stando all'interno dell'incomprensibile.
Mi muovo in ogni creatura.
Sono la vita della mia Epinoia,
ciò che dimora in ogni Potenza e in ogni eterno movimento,
all'interno di Luci invisibili,
all'interno degli Arconti e degli Angeli,
dei Demoni e di ogni anima che dimora nel Tartaro,
di ogni anima materiale.
Io dimoro in coloro che vennero all'esistenza.
Io mi muovo in ognuno e scendo nel profondo di tutti.
Io vado rettamente e risveglio colui che dorme,
sono la visione di coloro che sognano nel sonno.
Io sono l'Uno invisibile all'interno del Tutto.
Io sono colei che consiglia coloro che sono nascosti
E conosco il Tutto che esiste nel nascondimento.
Io sono senza numero al di là di ognuno.
Io sono incommensurabile e impronunciabile,
eppure se lo desidero mi manifesterò, interamente,
perché sono lo Splendore del Tutto.
Io esisto prima del Tutto e sono il Tutto
perché esisto in ognuno.
Io sono una voce che parla sommestamente.
Io esisto dal principio nel Silenzio.
Io sono ciò che è in ogni voce
e la voce che è nascosta in me,
nell'incomprensibile illimitato pensiero all'interno dell'illimitato Silenzio.
Io discesi nel centro degli inferi
e risplendetti sopra l'Oscurità.
Io sono colei che versò l'acqua.
Io sono colei che è nascosta nelle acque radianti.
Io sono colei che illuminò gradualmente il Tutto col mio Pensiero.
Io sono unita alla Voce
Ed è attraverso me che la Gnosi si manifesta.
Io dimoro negli ineffabili e negli incomprensibili.
Io sono la percezione e la Conoscenza,
emettendo una Voce per mezzo di Pensiero.
Sono la Voce reale e parlo in ognuno
ed essi la riconoscono dato che in loro dimora un Seme.
Io sono il Pensiero del Genitore
e fu innanzitutto attraverso me che la Voce venne,
cioè la Conoscenza di cose che non hanno fine.
Io esisto come Pensiero per il Tutto,

in armonia col Pensiero, inconoscibile, irraggiungibile.
Io manifestai me stessa – Io – tra tutti coloro che mi riconoscono,
perché io sono colei che è unita ad ognuno
nel Pensiero nascosto e nella Voce esaltata.
Tale Voce viene dal Pensiero nascosto,
incommensurabile dimora nell'Incommensurabile.
È un mistero, irrefrenabile per la sua incomprendibilità,
invisibile a tutti coloro che sono manifesti nel Tutto.
È luce che dimora in Luce.
Noi soli siamo separati dal mondo manifesto
dato che siamo salvati dalla nascosta saggezza dei nostri cuori
per mezzo dell'ineffabile e incommensurabile Pensiero.
Colui che è nascosto dentro di noi paga i tributi del suo frutto
alle acque di Vita.
Allora il Figlio che originò attraverso questa Voce,
che procede dall'alto,
egli che possiede dentro di sé il nome che è una Luce,
rivelò le cose imperiture
e tutte le cose sconosciute furono rese note
e queste cose, difficili da interpretare
e segrete, egli rivelò,
e per coloro che dimorano nel Silenzio con il primo Pensiero,
egli predicò loro.
A coloro che dimorano nell'Oscurità egli si rivelò,
a coloro che dimorano nell'Abisso, egli si mostrò,
a coloro che dimorano nei tesori nascosti,
egli disse i misteri ineffabili e li illuminò,
tutti figli della Luce, su dottrine irripetibili.
La Voce che origina dal mio Pensiero, esiste come tre stati,
il Padre, la Madre, il Figlio, come un suono percettibile.
Essa possiede la Parola dentro di sé – Parola dotata di ogni gloria.
Possiede tre mascolinità, tre potenze, tre nomi,
esistendo come Tre – tetragolati –
nascosti nel silenzio dell'Ineffabile.

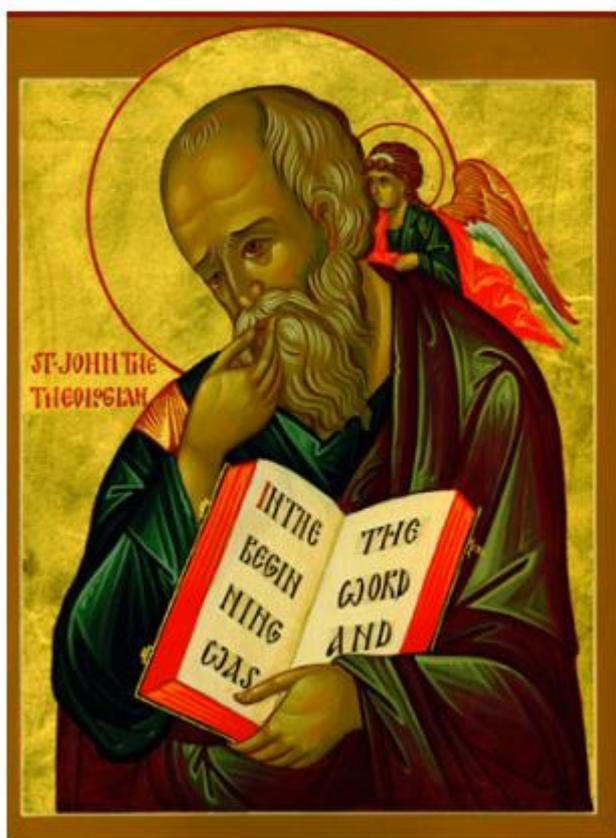
Nessuno può con sicurezza affermare che l'Inno al Logos ha influenzato la stesura di questo scritto, e neppure che questo scritto ha influenzato la stesura dell'Inno al Logos. Possiamo però affermare che fra i due scritti ci sono delle profonde assonanze, che suggeriscono come al tempo della loro stesura esistessero numerose casse di risonanza per queste visioni filosofiche, che in seguito sarebbero state violentemente combattute dalla stessa Chiesa.

5. Alcune brevi riflessioni rituali

Sussistono delle realtà iniziatiche dove nelle fasi iniziali dei lavori di loggia viene aperto il Nuovo Testamento in corrispondenza dell'Inno al Logos. A tale elemento rituale possiamo individuare una serie di elementi simbolici, operativi e filosofici che spesso purtroppo non suscitano adeguata riflessione da parte degli associati, limitando in tal modo il proprio percorso.

In alcune realtà martiniste operative l'esperto, al termine della propria deambulazione e dopo aver verificato che nessun profano è fra i fratelli e le sorelle, apre il Vangelo di Giovanni e depone su di esso il pantacolo dell'Ordine. Con tale gesto egli pone sotto l'influenza spirituale del Logos Giovannita tutto il proseguo dei lavori, i quali, questo è l'auspicio, dovranno beneficiare di tale corrente sottile. E' altrettanto ovvio che ciò accade nel momento in cui tutto lo sviluppo del rituale di loggia, i suoi elementi costitutivi e i partecipanti, sono coesi in tale contesto spirituale ed energetico. In modo da funzionare come catalizzatori di tali influenze: il simile richiama il simile.

Ovviamente con tale "apertura" si vuole suggerire che il rituale di Loggia rappresenta quell'elemento formale, sul nostro piano manifestativo, di resistenza alle tenebre dell'ignoranza, della materia, delle passioni, di tutto ciò che trae in inganno, con la sua caducità, l'uomo che ha intrapreso la via della reintegrazione. La luce di cui esso narra, è la scintilla divina che anima il desiderio di conoscere dell'iniziato, il quale la scorge nel momento in cui ripone lo sguardo al proprio interno, iniziando così l'opera del VITRIOL (VISITA INTERIORA TERRAE RECTIFICANDO INVENIES OCCULTUM LAPIDEM: Esplora l'interno della e rettificando, scoprirai la pietra nascosta).



E' altrettanto pacifico che l'apertura dei lavori, seguendo questa seconda genesi così lontana dalla genesi veterotestamentaria, determina una radicale scelta fra un mondo nato dal "fare" meccanico e un mondo nato dall'intelletto divino disceso su di una terra di tenebre. Una terra già esistente, e verosimilmente frutto della precedente genesi.

Del resto la scelta del Libro Sacro, specie quando essa è consapevole, determina il collocarsi in una tradizione rispetto ad un'altra, e questo con buona pace di un certo universalismo simbolico e rituale, che nei fatti determina solamente l'impoverimento eggregorico di tutti i lavori.

6. Conclusioni

Malgrado la brevità dei passi che compongono l'Inno al Logos abbiamo potuto apprezzare la molteplicità di feconde riflessioni che da essi scaturiscono, di cui in questo breve lavoro ho potuto evidenziarne solamente una misera parte.

L'autore dell'Inno sembra non essere estraneo a concetti cari alla filosofia greca, e allo gnosticismo alessandrino. Questo Logos fecondo che dona la vita, richiama la filosofia stoica ma anche il concetto di

Demiurgo Platonico. Le Tenebre che cercano di sopraffare la Luce, e il non mischiarsi della seconda con le prime richiamo lo zoroastrismo, l'antica religione dei Magi, dove Luce e Tenebre erano in lotta fra loro, e il fuoco rappresenta la vita e la conoscenza.

Così come la generazione del Logos richiama prepotentemente gli scritti dei maestro gnostici Valentino e Basilide, che vedevano nella conoscenza la via e la forma di redenzione e rettificazione dell'uomo. A prescindere dalle varie riflessioni, che ognuno di noi può trarre dall'Inno al Logos, dobbiamo chiederci se questa sua capacità di svelare infiniti scrigni di sapienza dipenda da una chiara volontà del suo estensore, oppure sia frutto del caso, ed inoltre che scopo è stato inserito il Vangelo di Giovanni in seno alla raccolta del Nuovo Testamento, tenuto conto della sua difformità rispetto ai sinottici?

Il sottoscritto non crede molto al caso, specialmente quando abbiamo innanzi a noi un testo che è il frutto di una serie di stesure successive, e che oramai fa parte del canone sacro cristiano da quasi duemila anni. Gli studiosi sostengono che la compilazione del Vangelo di Giovanni si durata oltre cinquanta anni, possiamo però ipotizzare che nel corso di questo periodo vi siano stati degli apporti e delle inclusioni, e che il Vangelo di Giovanni sia solamente ciò che sta attorno al Prologo, così come il Prologo è un'appendice all'Inno al Logos. Opera che ha come fine quello di raccogliere elementi filosofici e metafisici, all'interno di una narrazione che in qualche modo incontrasse la capacità di lettura e di ascolto dei semplici, e non turbasse troppo il sonno dei censori. Una volta che questo Vangelo ebbe conquistato il cuore delle comunità dei fedeli, la sua inclusione nel canone fu necessaria, e non più ostacolabile, e da quel momento la sua preservazione garantita. Un'astuta operazione, attraverso la quale la narrazione delle opere e della storia di Gesù non sono altro che il cavallo di troia, lo strumento, attraverso cui traghettare nel cuore della nascente e vincente religione elementi filosofici si destinati ai pochi uomini di conoscenza, ma che necessariamente dovevano essere salvaguardati dal crollo imminente del mondo greco-romano, e traghettati nella nuova era. Attraverso una nuova forma narrativa, oppure inseriti all'interno di una nuova forma narrativa che ne garantiva la capillare diffusione attraverso la ripetizione orale e rituale.

Possiamo ancora vedere questa operazione nell'ottica delle anime del cristianesimo primitivo, quella ebraica e quella greca alessandrina, raccolte e cristallizzate nel canone. Dove la prima, meno colta, dispone di un numero maggiore di testi, e la seconda, legata alla conoscenza e al misticismo, di un numero minore ma qualitativamente superiore. In questa prospettiva possiamo vedere il Canone nuovo testamentario come la composizione, o ricomposizione, di quel mosaico che erano le comunità cristiane dei primi secoli della nuova era: la testimonianza eterna all'interno della tradizione scritta non solo dei vari rapporti di forza, ma anche delle varie radici spirituali.

Già questo schema era presente nell'insegnamento di Gesù, dove al numero degli apostoli si contrapponeva il ruolo di prediletto di Giovanni, e dove coesistevano diverse provenienze e sensibilità spirituali ed umane. A San Pietro il compito di guidare il gregge, a Matteo, Luca e Marco quello di incarnare l'insegnamento morale quindi legato ad una visione orizzontale e normativa, mentre a Giovanni quello di offrire il fiore della mistica e della filosofia a coloro che erano in grado di coglierlo. Del resto la duplicità dell'insegnamento religioso è insita nella religione cattolica, dove il culto e la fede sono riservati al popolo, e l'amministrazione del culto e la teologia riservati alla classe sacerdotale.

Rimane adesso un'ultima riflessione da proporre al paziente lettore. L'Inno al Logos disegna una creazione basata sull'intelletto, che si manifesta nel Logos vivente, capace di portare vita e luce laddove prima albergavano le tenebre. Possiamo quindi affermare che siamo innanzi ad una seconda genesi, non più basata sul diletto di un fare meccanico in guisa del piacere della divinità così come appare nell'apertura dell'Antico Testamento; quanto piuttosto una creazione frutto di amore e ragionamento. Nella precedente genesi la divinità vede a posteriori ciò che è buono e giusto rispetto al proprio giudizio, nell'Inno al Logos tutto è vita e luce.

Sorge adesso un ultimo dubbio, considerazione, o semplice ronzare dell'intelletto. Le tenebre che cercano di sopraffare la luce del logos portatore di vita, non saranno state il frutto della precedente creazione legata ad un cieco ed umorale fare ? Rientrando così nel solco non solo della Tradizione barbelo gnostica a cui appartiene anche il testo gnostico in precedenza proposto, ma alimentando la speculazione di Marcione attorno al Dio Buono del Nuovo Testamento, e al Dio degli Ebrei. Altrimenti che senso avrebbe l'Inno al Logos, e le contraddizioni che sono tali solamente se cerchiamo di vedere in esso una forma ellenizzata della genesi dell'Antico Testamento ?

Forse non possiamo affermare che il Vangelo di Giovanni sia un testo gnostico, ma sicuramente possiamo affermare che numerosi sono gli indizi che portano a ritenere tale l'Inno al Logos. Andando così a tratteggiare un mondo spirituale e filosofico molto frastagliato e confuso, e ponendo la nascita del cristianesimo in un limbo non necessariamente riconducibile alla nascita e predicazione di Gesù

In conclusione ciò che sicuramente possiamo affermare è come attraverso l'Inno alla Luce l'estensore del testo, pare voglia separare in modo vigoroso la radice ebraica-messianica dalla radice greca alessandrina della deità generata. Liquidando così l'intera questione del retaggio ebraico come non necessario non solo alla teologia cristiana, ma alla cagione stessa della spiritualità cristiana.

Il Re del Mondo **di Antonio D'Alonzo**

Filosofia Perenne



L'immaginifica figura del Re del Mondo e del regno di Agarttha compare per la prima volta nel libro postumo di Saint-Yves D'Alveydre, del 1910, *Mission de l'Inde*. Quattordici anni dopo, esce *Bestie, uomini e dei* di Ferdinand Ossendowski, racconto di un improbabile viaggio dalla Russia sovietica ai confini dell'Asia, passando dalla Mongolia, al Tibet. Il protagonista del viaggio transiberiano au contraire, s'imbatte alla fine delle sue peregrinazioni nella percezione del Re del Mondo, quando la sua guida mongola s'arresta sul sentiero per recitare «l'Om Mani Padme Hūng». Alle domande di Ossendowski, la guida si apre alla descrizione minima-exoterica- dell'enigmatico personaggio che «conosce tutte le forze della natura e legge in tutte le anime umane e nel gran libro del loro destino. Egli governa non visto ottocento milioni di uomini viventi alla superficie della terra, i quali non fanno che eseguire gli ordini di lui ». Sessantamila anni fa, un vecchio saggio mongolo si rifugiò con la sua tribù sottoterra, fondando il regno di «Agharti», le cui strade sotterranee si estendono per il mondo intero, come una gigantesca ragnatela invisibile. La conoscenza posseduta dalla gente di Agharti è sterminata ed è in grado di far esplodere il globo o di trasformarlo in un deserto, di prosciugare i mari e polverizzare le montagne. Il Re del Mondo conosce tutti i segreti pensieri ed intenti dei potenti della terra. Se essi sono graditi li favorisce, altrimenti li ostacola. Alla stregua di un Messia- «i ciechi ritroveranno la vista, i muti la parola »- il Re del Mondo, si manifesterà in superficie quando i tempi saranno maturi e porteranno alla ineluttabile vittoria contro il male. È questa l'idea di Sinarchia: un governo occulto in grado di dirigere invisibilmente i governi di tutto il mondo.

Sulla scia di queste suggestioni letterarie, René Guénon decide di scrivere nel 1958 uno dei suoi libri più enigmatici, dedicato alla misteriosa figura del Re del Mondo. La Sinarchia, il motore immoto, invisibile, è il Centro Iniziatico, l'Axis Mundi, che viene a coincidere con la sfera sotterranea. Dei ed angeli, abitano nei cieli, i profani nella dimensione intermedia terrestre, il potere iniziatico risiede sotto, negli abissi geologici. Lo Spirito abita sopra e sotto, come ricorda la Tavola Smaragdina, ma l'uomo non può ascendere definitivamente in Cielo, se non al termine del ciclo della propria manifestazione individuale. Il Jīvanmukta, il «liberato in vita», così come il Bodhisattva non escono immediatamente dal Samsara, ma rimangono nelle spoglie mortali fino alla fine per aiutare le creature viventi a realizzare la Liberazione. Anche il Cristianesimo nasce come religione delle catacombe, come esigenza di sfuggire alle persecuzioni imperiali, ma anche come reminiscenza della resurrezione del Salvatore. Il potere iniziatico è quindi nei sotterranei: i cunicoli sotto il suolo di Parigi incutono timore e preoccupazione all'uomo di superficie. L'uomo del sottosuolo di Dostoevskij è vile e inetto, ma rimane un potenziale pericolo nella sua smania di rivalsa verso il mondo. Nella tana kafkiana, un animale imprecisato, forse un roditore, dopo essersi costruito una tana sta ore ed ore appostato fuori da essa, all'aperto, nell'attesa di un eventuale- improbabile- predatore. La «tana» è speculare al simbolo della «coppa», del «recipiente» del «grembo materno», anche se in Kafka rappresenta l'angoscia, l'ansia per l'attraversamento della soglia iniziatica. Demoni e creature infernali forse abitano ad un livello ancor più sotterraneo, ma al Centro si trova Agarttha, il regno del Re del Mondo.

Il Re del Mondo è «l'Intelligenza cosmica che riflette la Luce spirituale pura e formula la Legge (Dharma) propria delle condizioni del nostro mondo o ciclo di esistenza ». Egli è quindi una sorta di specchio della Luce che emana dal Principio (Dio o il Sole-Bene della Repubblica di Platone o la Tenebra luminosa di Gregorio di Nissa o il Bahir dell'esoterismo ebraico o il Tao, ecc.); il riflesso generato è il Dharma del presente yuga. Il Re del Mondo è uno specchio, una causa seconda che riflette la Luce e, in quanto tale, assume le qualità dell'archetipo: Minosse

per gli ellenici, Menes per gli Egizi, Menw per i Celti. Un archetipo, una figura mitica celata che funge da punto di riferimento per coloro che hanno occhi per vedere ed orecchie per sentire. Il Re del Mondo è un simbolo, un'arca in grado di conservare e traghettare il deposito iniziatico della Tradizione Primordiale: l'espressione umana (o mitica) del Principio. Così come la forma deve essere considerata un adattamento storico-contingente del Centro iniziatico eterno ed immutabile, così l'archetipo del Re del Mondo compare con nomi differenti in varie tradizioni.

Si può dare credito alla teoria diffusionista che riconduce il presentarsi di mitologemi simili in epoche e civiltà variegata a scambi culturali. Oppure, richiamare la possibilità di una speculare reazione dello spirito umano di fronte agli stimoli esterni, alle aspirazioni, bisogni, paure: in una parola, all'Immaginario. Ancora si può ricondurre il ripresentarsi dello speculare culturale all'immutabilità di un Tradizione Primordiale. Meglio ancora, si può combinare Immaginario e Tradizione in una philosophia perennis o come, scrive Amadou, in una theosophia universalis.

Secondo Guénon, Il Re del Mondo rinvia all'intermediazione celeste della Shekinah e di Metraton. La Shekinah è la presenza di Dio nel mondo- nel Regno, Malkut- che presenta un aspetto interno (Gloria) inerente al Principio ed uno esterno (Pax) nel mondo manifestato. Ma la Shekinah unisce e congiunge la colonna di destra dell'albero sephirotico, il lato della Misericordia, con il lato sinistro del Rigore: «Se l'uomo pecca e si allontana dalla Shekinah, cade in balia delle potenze (Sârim) che dipendono dal rigore <...> se l'uomo si avvicina alla Shekinah, si libera e la Shekinah è la "mano destra" Dio, come a dire che "la mano di giustizia" diviene allora la mano beneficente ». Metatron è il «guardiano», il «Signore», l'«inviato», il «mediatore»: «l'autore delle teofanie del mondo sensibile ». Il Metatron s'identifica con Mikhael, il Grande Sacerdote, il Principe della Clemenza. Ma anche in questo caso l'archetipo conserva la sua ambivalenza, non rinviando soltanto alla clemenza ma anche alla giustizia, assumendo la carica di «Grande Principe» e «capo delle milizie celesti». Il Re del Mondo riassume in sé i due poteri sacerdotali e regali prima della scissione del Kali-Yuga, l'era oscura in cui domina il caos e l'oscuramento del Centro iniziatico. Il Re del Mondo è quindi il pontifex, il «costruttore di ponti» che stabilisce la comunicazione fra mondo inferiore e mondo superiore. In questo senso, come mesocosmo, trait d'union tra Alto e Basso, ritroviamo il suo profilo in una notevole quantità di mitologemi e simboli. Il Re del Mondo è Janus, il dio dell'Iniziazione, che ha due facce e due chiavi, la regale e la sacerdotale. È il misterioso Prete Gianni, il cui regno si affaccia in una remota contrada medievale. È l'altrettanto enigmatico Melki-Tsedeq, re di Salem, di cui parla la Bibbia: contemporaneamente re e sacerdote. Egli è espresso dall'ideogramma cinese Wang.

Il Re del Mondo, quindi, racchiude nella sua figura il potere sacerdotale e quello regale, come era in illo tempore prima della degenerazione ciclica del Manvantara. Così era nel Krta-Yuga, nell'età dell'oro, in cui la Verità non ancora velata, era percepita da tutti e non esistevano ancora le caste. Il passaggio progressivo ad altre ere meno felici- Tetra-Yuga (argento), Dvapara-Yuga (rame), Kali-Yuga (ferro: inizia con la morte di Krshna nel 3102 a.C., e dura 43.200 anni umani)- precipita l'umanità in quello che Guénon chiama «degenerescenza» e provoca la necessità delle caste. Non tutti gli uomini sono adatti a percorrere la via iniziatica. Essa è adatta soltanto a membri di caste arie, sostanzialmente a Brahmani, sacerdoti detentori del potere spirituale, a Ksatriya, guerrieri e nobili detentori dell'ordine temporale, a Vaiśya, allevatori ed agricoltori. Come avviene nello gnosticismo, dove la gnosi è appannaggio dell'uomo pneumatico e di qualche fortunato psichico, tra le tre caste arie, in particolare spetta ai Brahmani il privilegio di poter ottenere la Liberazione. Ksatriya e Vaiśya devono faticare molto di più e soltanto pochissimi tra costoro, dopo una rinascita particolarmente favorevole, possono raggiungere la realizzazione metafisica, invece speculare al karma di un Brahmano. Le eccezioni- Ajataśatru, Gautama Siddharta- danno il via alle filosofie eterodosse del Jainismo e del Buddhismo. Il tema della rivolta Ksatriya è affrontato da Guénon in modo particolare nella Crisi del Mondo Moderno, in Autorità Spirituale e Potere Temporale ed in Considerazioni sull'Iniziazione. Secondo l'esoterista francese la rivolta degli Ksatriya è la prima scintilla del rovesciamento dell'autorità spirituale dei Brahmani, l'originaria messa in discussione del principio sovra-individuale della metafisica. Questa negazione metafisica è frutto dello spirito individualistico, che poi porterà, secoli dopo, alla civiltà moderna. Guénon attribuisce questa rivolta essenzialmente al Buddhismo Mahayana, differente da quello «originario» Hinayana. Il

Grande Veicolo è una rottura con il Brahmanesimo più ortodosso, in cui principalmente i Brahmani e pochissimi Kshatriya possono ottenere la Liberazione. Quali sono le differenze tra il Brahmanesimo (Induismo), il Buddhismo ed il Giainismo? Le ultime due Vie assicurano a tutti il raggiungimento della Moksha: alle caste inferiori, fino agli sudras ed alle donne. Ecco perché Guénon vede nel Mahayana la prima scintilla dello spirito individualistico che porta alla degenerazione del Mondo Moderno. Un altro punto che dà fastidio all'esoterista francese è la negazione buddhista dell'indistruttibilità samsarica dell'Atma, il Sé. Il Buddhismo, sia che si tratti di «Piccolo Veicolo» che di «Grande Veicolo», nega l'esistenza di qualcosa di simile ad un Atma che sopravvive nell'oceano del Samsara, la catena cosmica delle rinascite. Il Buddhismo preferisce parlare di Santana, una corrente vitale indifferenziata capace di atti di coscienza karmicamente dotati della capacità di proiezione nel futuro: una luce-coscienza sopravvivenza al post-mortem, più che un vero e proprio Sé. Non è la stessa fiamma che passa da una candela all'altra.

Lasciando da parte le valutazioni errate sul Buddhismo di Guénon- del resto ampiamente ritrattate con coerenza, una volta entrato in contatto con Coomaswamy- ritorniamo alla figura del Re del Mondo ed in particolare al misterioso regno di Agartha. Nel romanzo di Ossendowski, Agartha viene percepita da una guida mongola, nei pressi di una pianura della steppa centrale, a Tzagan Luk. Per Guénon è ovvio che il Polo iniziatico di Agartha non possa che trovarsi in Asia, ma egli evita di dare una collocazione geografica precisa al regno. Anche Agartha ha il suo equivalente speculare in altre città mitiche, a cominciare da Luz, luogo in cui Giacobbe pone il Beith-El, la «casa di Dio». Agartha è la città di Salem, regno di Melki-Tsedeq, ma è anche il Montsalvat del ciclo della queste du Graal. È anche la Gerusalemme Celeste ed il monte Meru sacro agli indù. Ovviamente è anche il Tibet, la catena montuosa che più di tutte si presta a rinviare all'idea di Centro misterioso, occulto. Come mostra Guénon, la Montagna sacra, simbolo dell'Axis Mundi che congiunge Cielo e Terra, è sovente associata all'immagine della Grotta o della Caverna. L'altezza della Montagna si combina con la segretezza interna dell'antro della Caverna, con il Centro dell'essere, con l'Uovo del Mondo, il Vitriol, l'Athamor.

Provando a trarre le conclusioni, senza peraltro alcuna pretesa di esaustività, direi che il Re del Mondo altro non è che una sorta di motore immoto, un'arca che ci traghetta nelle acque impetuose e poco limpide della contemporaneità. Una guida silenziosa e fedele cui rivolgere le nostre preghiere in questi tempi confusi. L'equivalente universale dell'angelo dell'ebraismo, del cristianesimo, dell'islam. Forse tutto questo non sarà che un'illusione; forse parafrasando Shakespeare non c'è metodo (Guida) nella follia dei nostri tempi. In ogni caso, soltanto pensare ad Agartha ed al Re del Mondo riscalda il Cuore. Quest'ultimo inteso in senso iniziatico, ovviamente.

L'Osservatore è Osservato

di Paola Geranio

La Psiche nell'Arte

“Dentro una dimora sotterranea a forma di caverna, con l'entrata aperta alla luce e ampia quanto tutta la larghezza della caverna, pensa di vedere degli uomini che vi stiano dentro fin da fanciulli, incatenati gambe e collo, sì da dover restare fermi e da poter vedere soltanto in avanti, incapaci, a causa della catena, di volgere attorno il capo. Alta e lontana brilli alle loro spalle la luce d'un fuoco e tra il fuoco e i prigionieri corra rialzata una strada. Lungo questa pensa di vedere costruito un muricciolo, come quegli schermi che i burattinai pongono davanti alle persone per mostrare al di sopra di essi i burattini. Vedo, rispose. Immagina di vedere uomini che portano lungo il muricciolo oggetti di ogni sorta sporgenti dal margine, e statue e altre figure di pietra e di legno, in qualunque modo lavorate; e, come è naturale, alcuni portatori parlano, altri tacciono. Strana immagine è la tua, disse, e strani sono quei prigionieri. Somigliano a noi, risposi; credi che tali persone possano vedere, anzitutto di sé e dei compagni, altro se non le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna che sta loro di fronte? E come possono, replicò, se sono costretti a tenere immobile il capo per tutta la vita? E per gli oggetti trasportati non è lo stesso? -Sicuramente. Se quei prigionieri potessero conversare tra loro, non credi che penserebbero di chiamare oggetti reali le loro visioni? Per forza...”

Platone –*La Repubblica*- mito della caverna)



Platone immagina degli uomini chiusi fin da bambini in una caverna sotterranea, incatenati in modo tale da poter guardare solo verso il fondo della caverna. Dietro di loro brilla una luce alta e lontana, e tra la luce e i prigionieri si trova un muretto che corre lungo una strada. Su questa strada passano delle persone che trasportano degli oggetti diversi, alcuni parlano, altri no. Chi sta nelle caverne, non avendo mai visto l'oggetto reale, crede che l'ombra proiettata sul fondo della caverna sia l'oggetto reale, e che gli echi siano le voci reali delle persone.

Poi un prigioniero si libera e sale la caverna. Si tratta di un processo lungo e doloroso, in quanto i suoi occhi, non abituati alla luce, fanno male quanto più si avvicina all'imboccatura della caverna. Ma una volta abituato, il prigioniero ha la possibilità di vedere che le ombre altro

non erano che la proiezione degli oggetti trasportati dalle persone dietro il muretto e ora crede siano questi gli oggetti reali. Procedendo riuscirà a uscire dalla caverna e qui l'immagine del prigioniero sta a significare il filosofo, che mano a mano che il tempo passa si avvicina sempre di più al poter guardare direttamente la luce del sole, la fonte del Bene supremo. Vedrà prima i riflessi delle cose reali ma non riuscirà ancora a guardarli direttamente, abbagliato dalla luce, quindi riuscirà a vedere direttamente la luce del sole, che rende visibili gli oggetti reali. Il filosofo è poi chiamato a diffondere questa sua conoscenza, ma tornando nella caverna, deve di nuovo abituarsi al buio, e gli altri uomini non saranno certo pronti a seguirlo in un cammino che porta moltissime sofferenze. Così è sintetizzato uno dei miti più grandi della nostra cultura e del percorso che ci inizia al simbolico ed alla lettura della metafora.

I prigionieri della caverna possono solo sforzarsi di intuire cosa va oltre ciò che osservano e cercare di interpretare le ombre proiettate sulle pareti da alcune torce frapposte tra il loro ambiente e l'apertura che conduce all'aria aperta. Il brutto è che nemmeno quelle ombre rappresentano compiutamente la vera realtà esistente all'esterno. Ne incarnano una porzione limitata e secondaria. Le figure che i prigionieri vedono proiettate sul muro, sulle quali basano la loro interpretazione della realtà - infatti - ritraggono solo le sagome di alcuni oggetti trasportati sulle spalle da gruppi di individui che transitano nei pressi della caverna. La luce, veicolo di conoscenza e di "luminescenza" in questo caso ha anche una componente duale: mettere l'uomo di fronte al bene ed il male, il buio e la luce, in modo da frapporre la scelta a ciò che prescinde il dualismo, ovvero l'unione della verità. La grande maggioranza dell'umanità è rappresentata in questa metafora, l'incapacità di fondo di conoscere e comprendere la realtà nella sua essenza più vera, ma anche un 'castrante' status di prigionia intellettuale.



Tran Ngyen

Nella continuazione del racconto uno dei prigionieri riesce a liberarsi dalle catene e risalire in superficie. La luce del sole è abbagliante e dolorosa per i suoi occhi abituati all'oscurità, al punto che è tentato di richiuderli e ritornare alla sua vecchia condizione. Lentamente però gli occhi si adattano e dopo molta sofferenza l'uomo può finalmente percepire la realtà nella sua autentica essenza.

La miriade di informazioni accumulate nel corso della vita e le idee ad esse legate risultano talmente strette all'uomo da indurlo ad un senso di nausea e di disgusto nell'apprendere la sua nuova condizione. Il racconto di Platone termina quando l'uomo, ricordandosi degli altri prigionieri ancora incatenati sul fondo della caverna, ridiscende con l'intenzione di liberarli. Narra ai suoi compagni di quanto la verità sia diversa rispetto alle idee ricavate mediante il loro punto di vista parziale ed ingannevole. I compagni non solo si rifiutano di credere alle sue parole, ma finiscono per crederlo pazzo e addirittura lo aggrediscono e lo uccidono quando tenta di liberarli. Allontanarsi dalle proprie certezze è per l'uomo comune una delle difficoltà maggiori. Ammettere che l'idea di realtà che ha guidato la nostra vita, le nostre scelte, sia limitata, ingannevole o addirittura fasulla, implicherebbe il dover prendere atto di essere

fondamentalmente ignoranti e inconsistenti, in quanto costretti in una condizione di invisibile prigionia intellettuale. Il che per molte persone è una idea che supera ogni limite di sopportazione.

In molte favole, racconti, miti e immagini comuni l'uomo sottoposto a prigionia, consapevole di essa o meno, spesso conclude la propria esistenza nella stessa condizione di partenza, pur avendo appreso nel corso della vita di essere "schiavo". Ciò che definiamo materia infatti può definirsi un costante flusso di impulsi elettrici che le nostre 'sonde organiche' captano e inviano al nostro 'computer organico', deputato alla loro decodificazione. I segnali che l'uomo quindi ha decodificato per una vita come "reali" difficilmente cessano di essere vere ed efficaci nonostante una nuova presa di consapevolezza.

Tutte le informazioni che noi abbiamo sono decodificate dai nostri cinque sensi; il mondo che conosciamo consiste in ciò che vediamo, sentiamo, odoriamo, gustiamo, tocchiamo. L'uomo conosce il mondo esterno nel modo in cui gli viene proposto. La ricerca scientifica effettuata sui nostri sensi ha rivelato fatti molto diversi su ciò che chiamiamo "mondo esterno". E questi fatti hanno portato alla luce un segreto molto importante sulla materia che costituisce il mondo esterno...Lo scienziato tedesco Vester spiega il punto che la scienza ha raggiunto su questo argomento. Egli dice: "Le dichiarazioni di alcuni scienziati secondo i quali l'uomo è immagine, tutto ciò che sperimentiamo è ingannevole e temporaneo, e questo universo è un'ombra, sembra essere provato dalla scienza nel nostro tempo." In effetti, quando diciamo che vediamo stiamo subendo un processo: gli stimoli visivi vengono trasformati in impulsi elettrici. Ecco che il "vediamo" diviene osservazione degli stimoli elettrici al nostro cervello. Quindi cosa è reale?



Jacob Kujawa

Il nostro cervello è sigillato, è al buio, esso non può venire direttamente a contatto con la luce stessa. La medesima cosa vale per tutti gli altri sensi. L'originale materia fuori da noi ed il nostro cervello non si confronteranno mai materialmente. Il mondo esterno è all'interno del nostro cervello quindi, ed in esso tutte le immagini possibili. Tutto ciò che definiamo materia altro non sono che segnali elettrici?! Come possiamo essere sicuri che il mondo da noi conosciuto così com'è esista davvero? Dal momento che, a quanto pare, risiede tutto nella nostra mente.

Artisti di ogni settore hanno cercato, forse inconsciamente, forse con maggiore consapevolezza di ricreare questo mito della caverna, la sensazione di prigionia ed il concetto di uomo-immagine. Nei dipinti ciò non può raccontare esattamente la storia come un testo o un film, ma l'effetto che le immagini hanno sull'inconscio, su ciò che la nostra mente registra e decodifica sono forse i medesimi.



Sterling Hundley

Non è così paradossale unire e comparare filosofia, arte e scienza, perché se si analizza il contenuto dei testi e delle simbologie che vi scaturiscono tutto ha senso e soprattutto ha una spiegazione logica, razionale, mentale...se così si può definire. Quella spiegazione che tanto piace a chi, in tono mistificatore, disprezza e deride teorie apparentemente prive di fondamento scientifico dimostrabili e comprovate. Ecco perché, oltre a citare artisti che attraverso le loro opere rendono evidente il legame percettivo che c'è tra leggenda, simbolo e inconscio, è altresì doveroso menzionare anche scienziati e fisici che hanno dato credito a tali miti.

Dadiv Bohm è stato sicuramente il più rivoluzionario tra i fisici teorici e anche il primo e forse l'unico ad aver sviscerato il massimo del suo sapere sull'intima struttura dell'universo usando soprattutto un modo intuitivo e filosofico di approccio ai problemi. Passò prima per i canali convenzionali della fisica, dove tutto il relativo sapere si esplica solo attraverso trattazioni matematiche.

Ben presto egli si accorse, avventurandosi nel regno della teoria quantistica, che quella realtà fisica che crediamo meccanicistica e funzionante a orologeria diventa un paradosso quando si passa dal mondo ordinario a quello del mondo subatomico. Iniziò allora a cambiare metodologia di pensiero in maniera tale da trasformare la fisica in una filosofia dal sapore Platoniano e fortemente intrisa di misticismo, seppur mai svincolata da un suo proposito primario di derivarne una fisica completamente nuova. La teoria di Bohm ben si presta come base per spiegare scientificamente fenomeni cosiddetti "paranormali" che riguardano ad esempio la sincronicità junghiana (che ha i requisiti di una azione a distanza). Egli apre quindi la strada ad una sorta di "olismo scientifico" perché veramente tutto pare unito in mutuo contatto tramite un "campo informativo", indipendentemente dallo spazio e dal tempo. Secondo Bohm nell'universo esiste un "ordine esplicito" che è quello che vediamo tutti i giorni nella scienza e un "ordine implicito" che è quello che invece sta nascosto. L'assonanza con Platone è quindi innegabile ed evidente.



Harry Holland

Bohm , durante una visita in libreria, venne a contatto con un libro che conteneva la frase "l'osservatore è l'osservato". Questo suonava esattamente come quel tipo di cose di cui Bohm parlava nel contesto della teoria quantistica. Strinse un legame particolare di amicizia e collaborazione con krishnamurti, autore del testo (*La prima e l'ultima libertà-1969*).

Grazie alla loro cooperazione nell'indagine di temi comuni su binari paralleli, abbiamo la possibilità di studiare molti dialoghi interessanti, di seguito un estratto significativo sull'osservazione, che sintetizza bene ciò che (probabilmente) ha mosso il prigioniero nella caverna di cui narra Platone a liberarsi e cercare una via di uscita:

"Vi sono due tipi di apprendimento: uno consiste nel memorizzare ciò che viene imparato per poi osservare tramite la memoria – ed è questo che molti di noi chiamano apprendimento – e l'altro consiste nell'imparare attraverso l'osservazione, senza immagazzinarlo come ricordo. Per dirla in un altro modo: un modo di apprendimento è imparare qualcosa a memoria, in modo che rimanga immagazzinato nel cervello come conoscenza e successivamente agire secondo tale conoscenza, abilmente o maldestramente. L'altra specie di apprendimento – cui non si è altrettanto abituati, perché si è schiavi delle abitudini, delle tradizioni, di ogni conformismo – consiste nell'osservare senza l'accompagnamento della conoscenza pregressa, guardare qualcosa come se fosse la prima volta. Se uno osserva qualcosa in questo modo, non vi è la coltivazione della memoria; non è come quando uno osserva e tramite tale osservazione accumula il ricordo in modo che la prossima volta che l'osserva lo fa attraverso quello schema della memoria, e perciò non l'osserva più ex novo. È importante avere una mente che non sia costantemente occupata, costantemente intenta a chiacchierare. Per la mente non occupata, può germinare un nuovo seme, qualcosa d'interamente diverso dalla coltivazione della conoscenza e dall'azione basata su tale conoscenza".



Ian Francis

Note sul 49° nel RRMM di Apis S.I.I

Arcana-Arcanorum



Nel compilare le presenti note storiche su questo Grado, praticato nel mondo da pochissimi Regimi Egizi ed in Italia dal solo Regime Rettificato di Mizraim-Memphis, ci siamo, innanzitutto, basati su una rara traduzione in lingua inglese di un testo scritto da Jacques Etienne Marconis de Nègre che risale al 1849 ed ha per titolo "Il Santuario di Memphis"¹; questo testo è considerato come la miglior opera introduttiva ai Rituali dell'Ordine da parte degli studiosi della materia.

Nella medesima opera si può trovare la completa descrizione dei segni, parole e toccamenti dal primo al 33° Grado, essendo noto che i primi 33 Gradi del Rito di Memphis corrispondono nei fondamenti essenziali ai medesimi del Rito di Perfezione che ha dato origine al Rito Scozzese.

John Yarker (1833-1913), massone ed occultista iniziato alla Libera Muratoria all'età di 21 anni, procedette ad una revisione degli alti gradi del Rito di Memphis dal 34° al 95°.

Egli fu alla testa del ramo inglese dell'Ordine conosciuto come Rito Antico e Primitivo e sotto di lui il Rito fu sottoposto ad una radicale revisione per darvi una forma unitaria e coerente. 2

Successivamente John Yarker divenne Gran Jerofante Generale del Rito di Memphis e Misraim, carica che detenne fino alla sua morte. Egli fu anche Gran Maestro del Rito di Swedenborg ed autorevole Membro del Rito Scozzese Antico ed Accettato, del Rito di Heredom e del Rito Scozzese Rettificato.

La sua attività nella Società Teosofica lo portò ad entrare, inoltre, in intima relazione con Rudolf Steiner, Segretario della Società Teosofica Tedesca: Yarker quindi promosse l'ingresso di Steiner e della moglie di questi, Marie von Siver, nel Memphis-Misraim, come lo stesso Steiner ricorda nella propria autobiografia.

Dalla collaborazione tra Steiner e Yarker nasceranno le revisioni di molti dei Rituali della Piramide Egizia e la codificazione di quel sistema noto in seguito con il nome di "Mystica Aeterna" che, dopo la morte di Yarker e l'abbandono della Società Teosofica da parte dei coniugi Steiner, con conseguente fondazione della Società Antroposofica, il Maestro Austriaco "trasferirà" negli insegnamenti esoterici del Movimento Antroposofico.

Rimasero però, "attive" alcune Logge della Mystica Aeterna nell'Europa Settentrionale, soprattutto in Scandinavia; tali Logge praticavano i Gradi del Memphis e Misraim congiuntamente al deposito della Mystica Aeterna.

Esse rimasero totalmente distaccate sia dal Memphis-Misraim, sia dalla Società Antroposofica ma nel 1962 i Rituali della Mystica Aeterna furono affidati, da alcuni Fratelli Norvegesi, a due Patriarchi Gran Conservatori (95° Grado del Memphis e 90° del Mizraim) che decisero di praticarli segretamente nei rispettivi Sovrani Santuari congiuntamente alle Pratiche Operative degli Arcana-Arcanorum.

Tornando al testo di John Yarker, mentre alcuni rituali di diversi gradi hanno una forma, per così dire, scheletrica, ve ne sono altri che sono ampiamente sviluppati, dal cui testo traspiono ispirazioni tratte da molteplici fonti, non escluse, come proprio nel presente, opere dello stesso Yarker.³ Nella cerimonia di Iniziazione al grado John Yarker aggiunse alcuni elementi provenienti dal Crata Repoa, manoscritto pubblicato in Germania nel 1767 e di cui Yarker curò l'edizione inglese, traducendolo, appunto dal tedesco.⁴

Il Crata Repoa è un'opera composta da frammenti tratti da antichi autori e coordinati opportunamente tra loro in modo da formare un testo organico. Molte delle cerimonie iniziatiche descritte provengono da manoscritti originali provenienti da Eliopolis. Gli autori del Crata Repoa erano due eminenti Massoni: Von Koppen e Von Hjimmen. Essi provenivano dalla Stetta Osservanza Templare di Von Hund da cui si separarono proprio nel 1767 per costituire l'Ordine degli Architetti Africani (o d'Egitto), di cui Von Koppen assunse la Gran Maestranza. Yarker, venendo affiliato a questo Rito alla fine del XIX secolo, studiò con molta attenzione il Crata Repoa e altri successivi scritti di Von Koppen sulle Antiche Iniziazioni Egizie. Alcuni autori, tra cui il Brunelli, affermano tuttavia che il Crata Repoa fosse, in realtà, il rifacimento di un manoscritto francese, anteriore di alcuni anni, che circolava in Francia, soprattutto ad

Avignone, dove venivano descritte le Antiche Iniziazioni Sacerdotali di Memphi, Tebe ed Eliopolis.

In tutti i casi nel Crata Repoa viene descritta l'Antica Iniziazione Egizia attraverso la successione in sette progressivi gradi ovvero: Pastophoris (Apprendista), Neccocoris, Melanophoris, Christoporis, Balahates, Astronomos e Saphenat-Pancah (Profeta).

Estremamente significativa è la descrizione dei Dignitari della Società: Demiurgo, o Ispettore Generale, vestito con un abito azzurro-cielo, ornato di stelle, chiuso da una cintura gialla e con uno zaffiro al dito; Jerofante, vestito nello stesso modo ma con l'aggiunta di una croce sul petto: a lui veniva affidato il compito di dirigere i lavori e di iniziare i candidati; Hydranos, che introduceva i candidati nel Tempio, assistendoli durante la loro iniziazione; Odos, oratore e carmista, che aveva il compito di pronunciare il discorso di benvenuto ai nuovi iniziati dando loro le spiegazioni relative al grado in cui erano stati ammessi; Tesmophores, che recava i candidati fino al Tempio presentandoli all'Hydranos; Hierotolista, o Segretario, vestito di bianco, che recava un lungo vaso cilindrico contenente l'inchiostro per scrivere, consacrato dal Demiurgo o dallo Jerofante.

Lo Zacoris era l'amministratore della società ed il Tesoriere dei suoi beni. I due Assistenti dello Jerofante prendevano il nome di Mistagoghi. Yarker ripropose tali cariche negli Alti Gradi del Regime Egizio, come del resto possiamo vedere già in questo Rituale. Ci sembra utile descrivere anche, brevemente, la cerimonia di Iniziazione al primo grado del Crata Repoa, in virtù delle notevoli similitudini con diverse fasi dell'Iniziazione ad alcuni Gradi della Libera Muratoria Egizia:

Il Recipiendario essendo pronto e in attesa in una Grotta, veniva preso dal Thesmophores che lo prendeva per la mano e lo presentava alla Porta degli uomini. Al suo arrivo, il Tesmoforo toccava sulla spalla del Pastoforo (uno degli Apprendisti precedentemente ricevuti) che era di guardia all'esterno e l'invitava ad annunciare il Recipiendario; il Pastoforo bussava allora alla porta del Tempio. Il Neofita rispondeva alle domande che gli erano poste all'ingresso ed era introdotto. Lo Jerofante gli poneva altre domande su differenti soggetti ed il Recipiendario doveva rispondere in maniera categorica. Lo si faceva in seguito viaggiare nel recinto della Birantha e, nel frattempo, si cercava di spaventarlo con dei lampi, dei tuoni, producendo artificialmente attorno a lui gli effetti della grandine, della tempesta e del fulmine. Se non si lasciava troppo spaventare e se non si era troppo sconcertato, il Menies, o lettore delle leggi, gli leggeva le costituzioni della società del Crata Repoa, cui era obbligato a promettere di conformarsi. Dopo quest'adesione il Thesmophores lo conduceva, a testa nuda, davanti lo Jerofante; qui s'inginocchiava; gli si metteva la punta di una spada sulla gola e gli si faceva prestare il giuramento di fedeltà e di discrezione. S'invocava il sole, la luna e gli astri a testimoni della sua sincerità. Pronunziato questo solenne giuramento, gli si levava la benda dagli occhi, e lo si metteva fra due colonne quadrate, chiamate Betili. Nel mezzo a queste due colonne, erano poste una scala a sette gradini, ed un'altra figura allegorica, composta da otto porte di differenti dimensioni.

Lo Jerofante non spiegava immediatamente al Recipiendario il senso misterioso di questi emblemi, ma gli teneva il seguente discorso:

"Voi che venite ad acquisire il diritto di intendermi, a voi mi rivolgo: le porte di quest'aula sono severamente proibite ai profani, che non possono penetrarvi; ma voi, Menes Museo, voi figlio dei lavori e delle ricerche celesti, ascoltate la mia voce, che va ad insegnarvi delle grandi verità. State in guardia contro i pregiudizi e le passioni che potrebbero distogliervi dal vero cammino della fortuna; fissate i vostri pensieri sull'Essere divino; abbiateli sempre davanti agli occhi, al fine di governare al meglio il vostro cuore ed i vostri sensi. Se volete camminare nel vero cammino della felicità, riflettete che voi siete sempre alla presenza dell'Onnipotente che governa l'universo. Questo essere unico ha creato ogni cosa, le conserva ed esiste per se stesso. Alcun mortale può vederlo, ma niente può essere sottratto ai suoi sguardi."

Dopo questo discorso, si faceva salire l'Apprendista sui gradini della scala e gli s'indicava via via quale ne fosse il simbolo, basato sulla metempsicosi. Gli s'insegnava così che i nomi e le attribuzioni degli Dei avevano tutt'altra significazione che quella in cui credeva il popolo. Questo grado era consacrato alla fisica; si spiegava la causa dei venti, dei lampi, dei tuoni; si insegnava l'anatomia, l'arte di guarire e di comporre i farmaci. Sempre in questo grado s'insegnava ai neofiti la lingua simbolica e la scrittura volgare dei geroglifici. Finita la ricezione,

lo Jerofante dava all'iniziato la parola d'ordine, attraverso la quale tutti gli Iniziati si riconoscevano. Questo motto era Amoun e significava "sii discreto".

Essi si riconoscevano per un tocco manuale.

Si rimetteva infine al Recipiendario una specie di berretto terminante in Piramide, lo si cingeva alle reni con un grembiule chiamato Xilon e gli si metteva al collo un collare le cui punte cadevano sul petto.

Il suo compito era quello di sorvegliare a sua volta la porta degli uomini.

Una curiosità dell'opera di Yarker è quella di invertire nelle sue opere l'ordine delle lettere delle parole segrete (parole di passo e parole sacre), che debbono quindi essere lette da destra a sinistra, proprio come avviene con i testi ebraici o arabi, per cui, ad esempio, la parola "Sigge" del 34° Grado, diviene Eggis, e così via.

Il testo rituale adottato dal Regime Rettificato di Mizraïm-Memphis del Sovrano Santuario Egizio Mediterraneo è una traduzione fedele del testo di John Yarker, lievemente adattato alle esigenze del Regime medesimo, ma sempre nel completo rispetto della Tradizione al fine di consentire ai Neofiti una corretta progressione iniziatica lungo la Piramide del Rito.

IL GRAN CONCISTORO

L'assemblea dei Sublimi Saggi delle Piramidi è chiamata Gran Concistoro di cui fanno parte undici Ufficiali Dignitari:

- 1) Il Sublime Dai (Presidente).
- 2) Il Saggio Odos (Oratore).
- 3) Il Primo Saggio Mistagogo (Primo Sorvegliante).
- 4) Il Secondo Saggio Mistagogo (Secondo Sorvegliante).
- 5) Il Saggio Hierotolista (Segretario).
- 6) Il Saggio Ceryce (Grande Esperto).
- 7) Il Saggio Cistoforo (Archivista).
- 8) Il Saggio Zacoris (Tesoriere).
- 9) Il Saggio Hydranos, (Maestro delle Cerimonie).
- 10) Il Saggio Ized (Messaggero della Scienza - Ospitaliere).
- 11) Il Saggio Hieroceryce (Custode del Tempio o Copritore).

Il Santuario dei Sublimi Saggi delle Piramidi, dove si svolge il Rito, è un quadrilungo dove, ad Oriente, al di sopra di una pedana che ha sette gradini, è posto il trono del Sublime Dai. Le colonne si chiamano Tribune.

Nel centro del Tempio è posto un Altare coperto da un drappo riccamente ricamato. Sull'altare sono posti un candelabro d'oro a sette braccia ed il Libro della Legge Sacra o il Libro dei Morti Egizio.

Il Sublime Dai e tutti gli ufficiali portano una tunica azzurra, una cintura dorata alla vita; come collare indossano una catena d'oro a larghe maglie al fondo della quale vi è un gioiello a forma di sole sul quale sono scritte queste parole: Verità, Sapienza, Scienza

Il gioiello del grado è costituito da una medaglia quadrata, appesa ad un nastro azzurro, al cui centro è inciso un pavimento a mosaico e da ogni angolo di esso esce un uroboro (serpente che si morde la coda).

I membri del Gran Concistoro diversi dagli Ufficiali indossano una tunica bianca con una cintura azzurra.

L'Impetrante dovrà ugualmente vestire una tunica bianca.

L'Egitto Sacro, l'Egitto Eterno

Prima parte
di Vittorio Vanni

Arcana-Arcanorum



*Vieni a me ogni giorno, tu che sei l'acqua della giovinezza.
Possa tu ringiovanire il mio cuore con la fresca acqua di corrente!
Possa tu acconsentire che io abbia il potere sull'acqua così come la
Potenza!*

Goyon, Pap.Louvre n.°3 279,53-54

L'EGITTO SACRO, L'EGITTO ETERNO.

Nei grandi cicli cosmici, negli eoni infiniti del tempo illusorio, gli universi che sembravano eterni alla vita effimera dell'uomo, gli imperi la cui potenza si estendeva su tutta la terra, le civiltà dimenticate, la cui profondità scientifiche e spirituali elevavano la terra materica ai cieli eterei, tutto è scomparso, scompare, scomparirà. Nel teatrino dei superni, che tirano i fili pesanti come catene della povera marionetta che è l'uomo, innumeri quinte contingenti sono crollate. Dai canovacci superbi dalle grandi trame le parole sono scolorite, cadute come foglie d'autunno, disperse dal vento della storia. Ma come un filtro dalle fittissime maglie metafisiche, che raccoglie i resti del biblico agnello sbranato dal leone, la Massoneria permane, conserva, trasmette.

Una Massoneria dimentica, degenerata, di rango decaduto, povera negli uomini e nelle idee. *"Nobiltà è manto che s'accorce, che il tempo, va d'attorno con le forze"* così come diceva il grande iniziato sdegnoso, il fiorentino spirito bizzarro. Purtroppo, la Massoneria contiene in se, come in uno scrigno dai sette segreti, il lume perenne dei Rosacroce, la fiaccola che non sarà mai posta sotto il moggio. Noi conosciamo il suo nome dell'altro ieri, non conosciamo quello di domani. *"Ma che cos'è un nome? Una rosa, anche se non si chiamasse rosa, emanerebbe sempre il suo dolce profumo."* Così diceva un altro grande iniziato, il Frater Lucis et Tenebris.

Coloro che ci hanno preceduto, i nostri Maestri Passati, affabulavano che la prima Loggia fu eretta nel Paradiso Terrestre, e che il 1° Sorvegliante era Adamo, ad assistere quell'ineffabile Maestro Venerabile che era Adonai, Ebbene, questi narravano, nel contempo, una novellina ingenua e una verità fiammeggiante. Ciò che dall'eterico empireo proviene, e da cui gli uomini traggono forza e vigore, è mito e metastoria assieme, più reale del cosiddetto reale, più materico della materia bruta, più spirituale e vicino a Dio del divino Metatron.

A chi domandava a Giordano Bruno il perché della sua religiosità prisca ed aliena dai paradigmi religiosi della tempo suo, del riferimento costante all'Egitto, Giordano rispondeva che *"nell'Egitto erano in esilio i miei dei..."* Tutti coloro che percorrono la strada della conoscenza hanno in se un'Egitto interiore, in cui abita tutto ciò che è nobile, bello, giusto e vero, gli dei siderei del proprio Intelletto, quel cielo infero e ctonico che ognuno, nella sua solitudine, deve attraversare. Non sono soltanto le pietre vive dei grandi monumenti che ci rimangono dell'Egitto, non la sua arte naif e raffinatissima assieme, non le mummie dal corpo di pietra, integro da umidori e putrefazioni. Dall'Egitto, di fronte al quale i Greci si sentivano adolescenti, ci rimane soprattutto il senso dell'*Heka*, la magia, quella forza spirituale che investe di se ogni attimo, anche il più ordinario e materiale della nostra vita.

I doni della magia sono quelli stessi che i Re portarono al fanciullo ermetico che la stella conduceva. *Dovitia, Sapientia, Potentia*. Ma ben pochi, oltre ad Alessandro, seppero vedere tali doni in Diogene, che nella sua botte viveva nudo come il più povero dei poveri, che si nutriva di sole e fame. Chi non necessita di niente è più ricco di Mida; si possiede solo ciò che si è superato e poi donato.

Per gli Egizi, prima di Socrate e Platone, tutto è vita. Ogni pietra ha una sua gelata ed immota intellettualità, ogni pianta la sua fremente sensibilità e coscienza. Ogni ente parziale ha la sua anima, così come ogni ente universale, e tende dalla sua molteplicità all'Uno che tutto in se possiede, intelligenza, moto, amore e morte, come categorie assolute, come potenzialità impotenziate, potenzianti e potenziate. L'uomo, per gli Egizi come per noi, è il risultato di un equilibrio momentaneo di forze sempre cangianti di tono e polarità. Queste forze siamo costretti a subirle passivamente. Non vi è sforzo o devozione o volontà quietistica nell'accettare obbligatoriamente il gioco infantile degli dei. Non vi è obbligo morale in ciò, ma solo la presa di coscienza di una realtà da cui non possiamo esulare.

Il vasaio della nostra creta ci ha torniti così come siamo, pronti a contenere ciò che in noi viene immesso. Che non ci tormenti con la pena ed il rimorso inutile di una natura che lui stesso ha formato. La conoscenza, l'*Heka* degli Egizi, la magia della nostra vita quotidiana, non ci libera dalle contingenze, dal dolore, dalle malattie, dalla morte. La magia è intendimento sottile, invisibile agli occhi altrui e spesso anche ai nostri, e si rivela con un gioco ambiguo, una casualità da cui dovremmo indurre causalità, divinare da una realtà simbolica una realtà metafisica.

Ed anche identificare la casualità stessa, astrarne la valenza, saper vedere, così come si vede una tela di ragno, le sottili linee delle forze sempre motili che si attraggono e si respingono, con amori e ripulse improvvise. Ma anche intravedere, dall'angolo esterno del ciglio, le fragili ed evanescenti entità lunari e veneree, tanto buone, materne e vicine all'uomo, quasi visibili e materiche; ma anche tanto inutili e stucchevolmente dolci, da fuggire soffrendo, come da un cane randagio che ti segue e ti guarda con dolore e speranza, come da un bambino scalzo e triste di cui non potrai mai guarire la fame, come da un amore nuovo ed infruttuoso che può sostituire, stupidamente, uno antico ed altrettanto infruttuoso.

Per gli Egizi, come per noi, non esiste la distinzione fra vivi e morti. La monade umana, in qualsiasi stato d'esistenza o di non-esistenza vive solo in relazione alla capacità di assorbire il potere del "Neter"ⁱⁱⁱⁱ delle cose o degli Dei, perché conoscere il nome è la conoscenza stessa.

Per questo gli Egizi vivevano eternamente nelle loro tombe, per questo i morti credevano di vivere una vita fittizia. L'Egitto cercato e ritrovato, la terra d'esilio degli Dei di Giordano Bruno, dov'è dunque, o meglio che cosa è? Ermete lo svela:

"Tu dunque ignori, egli diceva ad Asclepio, che l'Egitto è la copia del cielo o, per meglio dire, il luogo dove si trasferiscono e si proiettano qui, sulla terra, tutte le operazioni che le forze celesti governano e mettono in opera?. Anzi, per dire tutta la verità, la nostra terra è il tempio del mondo intero"

(Asclepio, 24)

Microcosmo e microcosmo si identificano, interagiscono, si speculano innamorati come Narciso alla fonte, come la Venere del Tiziano allo specchio. Così, nel silenzio di una campagna sperduta e lontano dagli occhi curiosi del volgo, l'iniziato sparge i suoi semi nei solchi, rinalza le piantine teneramente spuntate, rompe con fatica le dure zolle della terra scura. Né l'asino né il bue che lo accompagnano, né la massaia feconda che lo accoglie, nel desco e nel letto, la sera sapranno che il contadino silente smuove i mondi e gli universi con i suoi gesti parchi; che crea le cause parziali e finali del tempo, dello spazio e del modo delle creature, nel mentre raccoglie il frutto dei suoi campi.

Il Nilo straripa con misura. Il contadino mangerà lieto il suo pane e le sue oche e berrà la birra quotidiana ed il vino, a volte, la sera. Carestia e siccità squasseranno la sua casa, e lo renderanno famelico, lacero e mendico. Ma i "Nomi" che sono in lui, mormoreranno all'antico avversario la potenza e la gloria dell'eterno sole, la terra accoglierà ancora e morti e semi, germogliando angeli e dei. Accingiamoci quindi al simposio, nel verde raggio del sole del tramonto del cielo di Kemi, nel tabernacolo verde di Memfi. Il vino prezioso delle oasi ammonie sarà versato da fanciulle-gazzelle dai grandi occhi scuri e bistrati. Il capretto gira lentamente

sul fuoco debole del legno di palma. Il fico ed il dattero attendono i golosi. La conoscenza è complessa, la verità è semplice.

L'EGITTO NELL'IMMAGINAZIONE SIMBOLICA DELLA MASSONERIA

Le origini

Le fonti dell'immaginario egizio si possano rintracciare in Giamblicoⁱⁱⁱ, in Plutarco^{iv}, in Platone^v, in Proclo^{vi}. L'ammirazione sconfinata che la Grecia classica portò all'Egitto si riverberò sull'Occidente intero. La devozione isidea si portò fino alle Gallie, nella città dei Par-Isis, nella lingua latina nella parola iris-iridis (l'iride, la pupilla, colei che abita nello sguardo profondo). Si ravvivò nei templi diffusi in tutta Europa, abitati da sacerdoti egizi cialtroni e ciarlatani, in cui l'Iniziato si avvolgeva come in un mantello d'invisibilità.

Chi leggeva i *Misteri* o gli *Oracoli Caldei* o *De Iside ed Osiride* era trascinato in un universo simbolico, nell'arcano operante, nella visione dell'individuo che può indarsi, di un Dio che può individuarsi.

Le conoscenze dell'Egitto, dal basso medioevo al Rinascimento si limitavano per lo più alla lettura dei classici. Le crociate esportarono violenza, sangue, sofferenze inutili, e non importarono conoscenza, ma solo l'oricello, la pianta che, mescolata all'urina, imporporava i manti dei ricchi e dei potenti. Ma il Concilio di Firenze, (1450) che vide lo spodestato ed esiliato Impero d'Oriente collegarsi all'Occidente colto e mercantile dei Medici, fece tornare Toth-Ermete^{vii} in tutte le chiese cristiane. S'insegno così ai poveri cristi di un'umanità appressa e prevaricata come ci si può schiodare dall'ignoranza, dalla superstizione, dal fanatismo.

Il *Corpus Hermeticum* fu tradotto dal greco in latino, per la prima volta, da Marsilio Ficino (1471) ed ebbe ben trentadue edizioni. Le verità universali dell'Egitto si compararono, e si videro eguali a quelle, altrettanto universali, dell'Europa indoeuropea proveniente dall'Oriente, dalla sapienzialità greco-romana, da quella celtica, da quella dei popoli nordici. L'andamento rettilineo del tempo e della storia, che il cristianesimo aveva imposto, s'interruppe, la circolarità del tempo riprese il suo corso nel grande anno platonico, nell'Eone eterno. Il Gran Dio Pan era risorto, gli antichi dei ritornavano. A Firenze viene fondata l'Accademia Platonica, di cui Inigo Jones¹, indicò che da questa derivò l'idea della Massoneria in Inghilterra.

Nell'Accademia era fondamentale, per le lezioni sulla letteratura ermetica, l'interesse per la tradizione egizia. Fra le tracce iconografiche sulla protomassoneria fiorentina, è caratteristico un grande affresco che si trova nella quarta sala della Galleria Palatina a Palazzo Pitti in Firenze, in cui Cosimo I in trono, in veste di dio greco, non solo ha squadra e compasso in mano, ma è ritratto fra palme e piramidi.

La tradizione rusicruciana rivendica la successione egizia. Michele Mayer, nel suo *Silentium post clamores* (1617) scrive che:

“ *I Rosacroce sono i successori dei collegi dei bramini indù, degli Egiziani, degli Eumolpidi di Eleusi, dei Misteri di Samotraccia, dei Magi di Persia, dei Gimnosofisti di Etiopia, dei Pitagorici e degli Arabi.*”

Il mito dell'Egitto tornò nella cultura europea, influenzando il pensiero di Giordano, Bruno², Spinoza, John Toland, e l'abate Attanasio Kircher che con il suo *Oedipus Ægyptiacus* (1652), influenzò a sua volta sia l'estetica della metafisica che il gusto popolare. Le grandi vie della tradizione esoterica, che sembrano una ragnatela impazzita di cammini labirintici, hanno un'unica origine ed una medesima meta.

¹ ([Smithfield, 15 luglio 1573](#) – [Londra, 21 giugno 1652](#)), Gran Maestro della Massoneria inglese, e come tale citato da Anderson nelle sue *Costituzioni* (1723)

² Giordano affermava che: “*i suoi dei erano in esilio in Egitto*”

Per chi non possiede il filo d'Arianna, la complessità apparente delle teorie tradizionali crea a sua volta dei falsi miti. Vi è dunque verità nel mito della trasmissione attraverso i secoli delle dottrine esoteriche dell'antico Egitto?.

Molto spesso, nel campo metastorico, tutto ciò che è vero è nel contempo falso e viceversa. Nei testi delle Piramidi vi è una testimonianza notevole dell'attività e religiosa delle varie caste e confraternite sacerdotali, ma non vi sono tracce di una componente Misterica, che purtuttavia doveva esserci, perché ogni exoterismo contiene in sé un'esoterismo.

I Misteri non appartengono tanto all'Egitto faraonico, quanto all'Egitto alessandrino, città tanto egiziana quanto greca che ebraica (nel periodo classico della cultura alessandrina, fra II° secolo a.C. al IV° sec. d.C. un terzo della popolazione era ebraica).

Denis Labouré^{viii} afferma che:

"...non è all'Egitto faraonico che fanno riferimento i testi ermetici ed i riti massonici egiziani. Come la Gerusalemme Celeste o la Mecca del Corano, ogni rivelazione sacralizza la terra dove avviene e ne fa il centro simbolico del mondo. Allo stesso modo, la rivelazione ermetica sopravviene al centro di un universo – simbolico più che geografico –, incarnato nella terra d'Egitto, descritta nel Corpus Hermeticum come cuore della creazione, focolaio attivo della rivelazione."

L'egittomania massonica

L'Egittomania dilaga nella cultura europea, assieme alla prima diffusione delle Logge Massoniche. L'Abate Terrasson pubblica, nel 1721 un romanzo pseudo-iniziatico, *Sethos o Vita tratta dai monumenti e aneddoti dell'antico Egitto*, falsamente tradotto dal greco, in cui le antiche iniziazioni egiziane erano narrate in modo fantasioso. Interi passi del libro concordano con il rituale massonico, che è quindi l'ispiratore della cosiddetta ritualità egizia, e non viceversa. In particolare coincidono, punto per punto, il rituale d'iniziazione in 1° grado, con le prove elementari.

Nel 1728 Rameau intitola uno dei suoi balletti *La nascita di Osiride*. Nel 1770 due tedeschi, von Hymmen e von Köppen pubblicarono un'imitazione del testo del Tarisson, altrettanto fantastica, il *Crata Repoa*^{ix}, fondamentale per lo studio della nascita e della simbologia della massoneria egizia.

Nel 1777 Court de Gébelin^x, erudito e massone, parlò, nei suoi libri, dell'Egitto e dei suoi misteri. Ignaz Von Borg, il Maestro Venerabile della Loggia di Mozart, nel 1789 fondò il *Journal für Freimauer* e nel primo numero scrisse un lungo articolo sui misteri egizi, che probabilmente influenzò il librettista del *Flauto Magico* mozartiano, il Fratello Shikaneder. *L'Origine de tous les cultes de la religion universelle* (1794) del Dupuis, formalizzò e sistematizzò una teoria che ebbe grande diffusione, quella della derivazione del rituale massonico da quelli dei Misteri antichi.

La fondazione, nel 1784 a Parigi, della "Loggia Madre dell'Adattamento dell'Alta Magia Egizia", da parte di Cagliostro, il primo e già maturo inserimento in massoneria della ritualità, o pseudo ritualità egizia merita un'analisi ed un capitolo a parte. La Massoneria Egizia di Cagliostro fu vista con diffidenza dalla Massoneria cosiddetta "ortodossa", sia per l'incredibile personalità del Balsamo, molto discussa ai suoi tempi, sia per la particolare "esoticità" del suo rituale, sia per un'effettiva "alienità" del Rito, che consisteva più in un simbolismo ermetico legato a pratiche operative di tale contesto, che a finalizzazioni effettivamente latomistiche.

Non si può comunque dimenticare che l'accettazione dei successivi riti d'ispirazione egiziana da parte della Massoneria di deve, in particolar modo, a Alexandre Lenoir^{xi}. Che, in occasione della sua allocuzione ai Fratelli del Sovrano Capitolo Metropolitan del Rito Scozzese, dichiarò che:

"le antiche teogonie hanno avuto origine in Egitto. Per dimostrare l'antichità della Massoneria, le sue origini, i suoi misteri ed i suoi rapporti con le antichissime mitologie, risalirò agli Egizi. È, infatti, opportuno parlare delle cause prima degli effetti".

Alexandre Lenoir era uno storico ed un archeologo, ma la sua trattazione ha un vero e proprio sapore mistico. La sua interpretazione dei misteri egizi aveva, naturalmente, carattere gnostico e neoplatonico. Il più antico fra gli dei, il Sole, muore nella sua incarnazione umana,

discende agli inferi e quindi risorge e risale al cielo. L'aria e la terra sono impersonati da Iside (A Tentyra è, infatti, raffigurata col corpo che abbraccia il firmamento e con le braccia e le gambe che toccano il suolo.)

La grande Piramide non era la tomba del faraone, ma il sepolcro di Osiride. Le sue proporzioni erano calcolate in base alle misure della terra e del cerchio di declinazione descritto dal sole durante gli equinozi. Il monumento è costruito in modo che in determinati momenti il sole e la luna sembrano posati sulla sua vetta, come su un basamento; l'astro-dio, nel suo declinare sembra sprofondare all'interno dell'edificio dove rimane rinchiuso fino alla primavera, quando compare allo stesso punto e alla stessa ora.

A sua volta, anche Iside ricompariva anch'essa in quel punto a mezzanotte. Gli arcani dell'Universo erano racchiusi in queste allegorie; alcune di queste sono state fatte proprie dalla Massoneria moderna che non si è limitata ad imitarle, ma ne ha ricreato il mistero, e ne celebra ancora, ai nostri giorni, i riti millenari, come se ancora fossero svolte nelle profondità della piramide di Cheope. L'estetica di questo momento di sincretismo fra massoneria e mondo egizio fu rappresentata da Jaques Lequeu (1752-1825), pittore ed architetto visionario, che rappresentò l'interno della grande piramide secondo il gusto romantico, con labirinti e sotterranei gotici. Nelle sue raffigurazioni le cerimonie di iniziazione facevano uso di "bevande dell'oblio" e lo scenario era animato da statue allegoriche del fuoco, dell'acqua, della sapienza.

In Inghilterra, la Massoneria di Rito Egizio sembra ancora attecchire prima che in Francia. Nel 1783 George Smith, Gran Maestro della Conte di Kent, scrive^{xii}:

"L'Egitto, da cui provengono tutti i nostri simboli e misteri, fu in passato il più glorioso di tutti i paesi. Secondo le loro credenze gli eroi-dei principali del loro pantheon, Osiride ed Iside, rappresentano teologicamente l'Essere Supremo e la natura universale e, fisicamente, i due grandi astri, il sole e la luna, la cui influenza abbraccia l'intera natura. L'origine stessa della Massoneria risalirebbe all'Egitto primordiale: gli Egizi delle epoche più remote fondarono un gran numero di logge; essi tenevano però accuratamente celati i loro segreti massonici."

E ancora:

" Tutti questi sodalizi avevano un unico colore simbolico. I sacerdoti egizi di Iside erano vestiti con un grembiule di cotone bianco come la neve. Noi, come massoni, indossiamo il simbolo dell'innocenza, lo stesso grembiule bianco. Anche i druidi erano vestiti di bianco."

Secondo Thomas Paine (1737-1809), che nel suo libro^{xiii} sulla Massoneria cita il passo precedente, la funzione di tramite fra l'antica massoneria e quella moderna sarebbe stata svolta dai druidi, i quali, perseguitati dai cristiani in Italia, in Gallia, ed in Gran Bretagna ed Irlanda, si sarebbero riorganizzati clandestinamente:

"Si formò così un'associazione in cui tutti i membri, volendo evitare il nome di druidi, assunsero quello di massoni; sotto questo nuovo nome essi celebravano i riti e le cerimonie dei druidi, vale a dire i riti e le cerimonie geroglifiche di un culto solare simile a quello dei sacerdoti di Eliopoli in Egitto."

Thomas Paine era americano, e divenne cittadino francese per decreto dell'Assemblea Nazionale del 1793, e membro della Convenzione. Il suo libro uscì postumo a Parigi nel 1812, proprio mentre Lenoir teneva, sotto lo stesso titolo. Le proprie conferenze all'assemblea generale massonica. Il testo fu tradotto da Nicolas Bonneville, con una prefazione che lo descriveva come "un'importante contributo ed un completamento all'Origine dei tutti i culti del Dupuis." Anche il Bonneville scrisse un breve componimento scenico che descrive il rituale particolare d'ammissione fra i "Francs Cosmopolites" (1793) la *Festa del Vascello degli antichi Franchi*.

È un testo in versi che presenta tutte le speculazioni dell'autore sulla Natura-Iside-Osiride-Gesù-Nave-Fuoco e sui loro emblemi. La nave degli antichi Franchi che proietta e conserva la verità è il vascello d'Iside. Tutto questo s'inserisce con l'idea che identificava la religione degli egizi con quella dei Parisii (la stirpe celtica che abitò Parigi).

L'identificazione d'Iside a patrona di Parigi ebbe una sua ufficialità (dal 1811 al 1814) per mezzo di un decreto di Napoleone; Iside prende così posto sulla prua della sua nave nello

stemma della città di Parigi. La figura ieratica era tratta da quella della Mensa Isiaca che, scoperta a Roma nel 1525, adesso appartiene al Museo Egizio di Torino.

Questa raffigurazione particolare oggi si ricollega ad un culto tardo-isiaco italiano. Louis Petit Radel, (archeologo e storiografo di Parigi, direttore della Biblioteca Mazarino) che compose l'emblema, prese l'Iside dalla riproduzione della Mensa Isiaca dell'edizione olandese del Pignoria (1670), con la dea sulla nave rivolta a sinistra.

La stella che la sovrasta fu tratta invece dalla Vergine Celeste del portale di Notre Dame. Queste raffigurazioni araldiche non ebbero però lunga vita; il 14 aprile 1814, per decreto del Governo provvisorio, tutti gli emblemi, monogrammi e stemmi che avevano caratterizzato l'epoca napoleonica furono soppressi e la dea egizia non tornò più al suo posto.

Napoleone in Egitto

La decifrazione simbolica di Champollion (da 1822) distruggerà radicalmente molti aspetti del mito dell'Egitto e li ricreerà progressivamente su basi nuove.

Napoleone imbarca la sua armata d'Egitto nel maggio 1798, con 355 navi e 38.000 uomini. Il suo fulmineo genio militare conquista, il 1 settembre, la mitica Alessandria e sbaraglia i mammelucchi nella piana di Gizah. Ma Napoleone aveva con se anche un altro tipo d'armata, un esercito di scienziati, per lo più massoni e già "carichi" del mito dell'Egitto.

Le loro relazioni, scritti, studi, schizzi di un materiale iconografico archeologico formano il primo grande corpus d'egittologia. Si crea il mito dell'iniziazione massonica di Napoleone un cerchio iniziatico copto-egizio, presso le piramidi. La storia, in realtà, ci porge soltanto l'iniziazione massonica di Napoleone in Egitto, in una loggia militare dell'armata francese.

Numerosi testi geroglifici sono copiati manualmente e portati in Europa. Il capitano Bouchard trova una stele d'immensa importanza, la stele di Rosetta. Questa stele contiene un decreto in tre lingue, in geroglifico, in egiziano demotico ed in greco.

Jean-François Champollion decifra, per la prima volta, i testi delle piramidi. La sua comunicazione al mondo scientifico è del 1822, 17 dicembre.

La campagna napoleonica d'Egitto, con gli entusiasmi che suscitò nell'occidente massonico, ebbe un'importante conseguenza. La Massoneria continentale aveva una sua particolare fisionomia rituale, della case massoniche, dei templi, l'ambizione di riti efficaci e cerimonie perfette.

La Massoneria anglosassone si riuniva, ancora, nelle taverne e negli alberghi, recitava dei rituali a memoria, aprendoli e chiudendoli con cantici ispirati a quelli delle chiese riformate. Soltanto dopo la chiusura dei lavori rituali (in cui era compresa l'agape) erano svolti dei lavori oratori.

La Massoneria continentale, già pronta da tempo per un cambiamento sia estetico che concettuale, venne profondamente influenzata dalle nuove scoperte. Il termine "ricevimento" in Massoneria, usato per tutto il corso del XVIII secolo, viene sostituito da quello più pregnante di "iniziazione".

L'influenza del mito egizio sulla massoneria europea portò la massoneria anglosassone ad un'omogeneizzazione con l'impostazione rituale continentale, compresa la necessità di avere dei templi fissi ed arredati simbolicamente per lo svolgimento delle tornate. Il Fratello Belzoni, inviato in Egitto dal Gran Maestro della Massoneria dei Moderns, fu il primo egittologo ed archeologo moderno. Si chiude così un'epoca propedeutica. La creazione dei Riti Egizi era ormai alle porte.

Gli antesignani

La Massoneria egizia è indissolubilmente legata a quel un centro occulto che è sempre stata Napoli.

Secondo Userkaf³ a Napoli, nell'antichità luogo di culto di Iside e di Serapide, è sempre esistito un'eggregore di circoli iniziatici legata ad una catena proveniente dall'antico Egitto.

³ Luigi Petriccione, singolare figura del mondo esoterico negli anni dal '60 al '90 dello scorso secolo.

L'influenza dei circoli rosicruciani tedeschi ed olandesi inserì nelle prime manifestazioni della massoneria egizia connotazioni ermetiche. Possiamo indicare nel Principe di Sangro, Raimondo di S. Severo (1710-1771) come uno dei più brillanti e indicativi rappresentanti di questa corrente. Raimondo fu Gran Maestro della Massoneria napoletana, che rivendica un'importante filiazione diretta, nella sua trasmissione iniziatica ed esoterica, dai Misteri egizi alessandrini. Sotto la sua Gran Maestranza, il Barone Teodoro Tschoudy creò il Rito Ermetico della "Stella Fiammeggiante", il cui catechismo dei tre gradi massonici è un'importante testimonianza dei procedimenti della Grande Opera, descritta attraverso la simbologia massonica. Raimondo Scenziato ed alchimista, fu l'ideatore di quel mausoleo ermetico che è la Cappella S. Severo, presso la chiesa di S. Domenico Maggiore a Napoli. Di lui scrisse il Francovich, nella sua *Storia della Massoneria*⁴ che:"

"era probabilmente collegato con un gruppo di rosacroce che pur dovevano esistere a Napoli".

Francovich⁵ cita anche il Soriga, quando afferma che: *" all'entourage del Principe di S. Severo è dovuta la prima elaborazione di un nuovo Rito Massonico detto di Misraim".*

In quest'ambito, per la prima volta nell'ambito Massonico, a detta sempre del Francovich⁶;

"nel 1731 a Napoli si verifica nel modo più chiaro l'evolversi dello scozzesismo cattolico, nato e promosso dai seguaci della chiesa romana, in forme esoteriche che sfuggono di mano all'ortodossia cattolica"

⁴ Carlo **Francovich**, *Storia della Massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, la Nuova Italia, 1974

⁵ Op.cit.

⁶ Op.cit.

Questo processo evolutivo, che dalla cristosofia della totalità della Massoneria settecentesca continuò con gli *Illuminati di Baviera* e con Bode, Herling e soprattutto Goethe (il cui Inno *Prometeo* è il manifesto di questa evoluzione) che spezzarono per sempre i legami della Massoneria continentale con l'esclusività della teologia cristiana come forma di metafisica.

Francesco Brunelli⁷ così sintetizza l'apporto della Massoneria egizia napoletana:

1. lo svincolarsi della Massoneria dall'ortodossia cattolica e l'aprirsi a contenuti e ricchezze esoteriche.
2. la creazione nell'entourage del Principe di un Rito che il Soriga identifica con quello di Misraim.
3. l'azione didattica che si realizza mediante la formazione di discepoli: tra questi il Barone Tschoudy, il creatore della nota "Stella fiammeggiante" piena di insegnamenti ermetico-alchemici tratti dall'ambiente napoletano del '600 (il che dimostra anche l'esistenza di una certa continuità nella tradizione).

Ma il primo Rito massonico dichiaratamente Egizio è quello di Lachaux, Gran Maestro del Tempio del Sole della Società dei Filosofi Incogniti, a finalizzazione ermetica. Il Rito aveva un sistema di sette gradi. Il suo Corpus interno era il *Sistema filosofico degli antichi Maghi egiziani, rivelato dai sacerdoti ebrei sotto l'emblema massonico*. Il rito era organizzato in sette gradi:

1a Classe: i tre gradi azzurri.

2a Classe Maestro Perfetto, Perfetto Eletto e Piccolo Architetto.

3a Classe Perfetto Iniziato d'Egitto.

Ma il Maestro incognito di questo sistema fu Charles Geille (1753-...)^{xiv} che era in stretta relazione con lo Tschoudy, e di cui aveva fatto adottare a Lachaux gli statuti della sua "Stella Fiammeggiante"

Un'altra importante Loggia egizia, "I Filadelfi", fu quella del Visconte François Anne de Chefdebien d'Armisson, già attivo nell'ambito neotemplare e nell'Ordine degli Eletti Cohen.

⁷ Francesco Brunelli *Rituali dei gradi simbolici della Massoneria di Memphis e Misraim*, Bastogi, Foggia 1981.

Poco dopo, (1767) in Prussia e fu creato il più interessante ed il più caratteristicamente egizio dei Riti Massonici, quello "degli Architetti Africani" (o Egizi). Il suo creatore e primo Gran Maestro fu un ufficiale dell'armata prussiana, Friedrich von Köppen, che scrisse, assieme a von Hymmen, il famoso *Crata Repoa*. Nel testo, allegato integralmente a questa relazione si descrive, in termini naturalmente fantastici, l'iniziazione egizia antica in sette gradi:

- 1° Pastophoro,
- 2° Necophoro,
- 3° Melanophoro
- 4° Cristophoro
- 5° Balahata
- 6° Astronomo della Porta di Dio
- 7° Profeta o Saphenat Pancah

L'edizione francese (1821) del *Crata Repoa*, su cui si basa la traduzione allegata, si deve a Bailleul e Desétangs. Il Rito fu protetto da Federico II di Prussia. Gerard Galtier^{xv} riporta che l'Ordine si dichiarava "ermetico" e che "rivelava tutti i segreti dell'antico Egitto". Nel grado di Balahata si insegnava l'alchimia o "arte di decomporre tutte le sostanze e di combinare tutti i metalli".

ⁱ "Quanto a noi [gli Egizi] non usiamo termini semplici, bensì suoni assolutamente pieni d'efficacia" Trattato, XVI, 2.

ⁱⁱ Nome, ma anche facoltà o potere del divino

ⁱⁱⁱ Giamblico *I Misteri egiziani* Rusconi, Milano 1984.

^{iv} Plutarco *De Iside e Osiride*, Adelphi, Milano, 1987.

^v Cfr. in Platone il *Timeo* ed il *Crizia*

^{vi} Proclo, *I Manuali*, Rusconi, Milano, 1985

^{vii} (Thot, Ptha, Taut [pensiero] Adris, Enoch)

^{viii} Denis Laboure *Breve storia dei Riti Massonici egiziani*, tratto dalla Rivista *L'Esprit des choses*, Editions C.I.R.E.M, 1998, Trad.ne d'Alexander.

^{ix} Il *Crata Repoa* è riportato integralmente negli allegati.

^x Court de Gébelin *Le monde primitif*, 1733.

^{xi} Alexandre Lenoir, *La verità originale o l'Antichità della Massoneria.*, Parigi, 1818. In questo testo Lenoir nel capitolo dedicato al neofito trova (nel *Crata Repoa*), precisi riferimenti ed addirittura scene e parole del *Flauto Magico* di Mozart. Nessuna meraviglia: ambedue i testi derivavano direttamente dal *Sethos* di Terrasson.

^{xii} George Smith *The Use and Abuse of Free Masonery*, London, 1783, pagg.42-42

^{xiii} Thomas Paine, *L'origine della Massoneria*

^{xiv} A proposito dei gradi di questo Rito, Geille scrive:

- Il vero Apprendista è colui che conosce e la materia e la sua preparazione volgare.
- Il Compagno è colui che è pervenuto a vedere la luna risplendente [il separando lunare] o la perfetta fissazione al bianco.
- Il Maestro è colui che è felicemente in possesso della polvere di proiezione e che, meglio ancora, la medicina universale.

^{xv} Gerard Galtier *Maçonnerie Egyptienne, Rose+Croix et neuve chevalerie* Ed.ons du Rocher, Paris, 1986,pg.36

Il Punto Geometrico dei Figli della Vedova

di **Loris Durante**

Libera Muratoria



Dove si riuniscono i Massoni?

Nell'immaginario collettivo, sostenuto e nutrito da divulgatori sensazionalisti, questi "strani" personaggi, usano incontrarsi di notte, in antri bui e nascosti, magari in catacombe con segrete entrate coperte da sterpi e sorvegliate da arcigni guardiani armati fino ai denti... oppure in case di facoltosi quanto improbabili signorotti, espressione di un élite di potere e di ricchezza degna della penna di un Tomasi da Lampedusa... o magari nei sottoscala esclusivi dei "palazzi del potere"... o in scomunicate Abbazie meglio se un po' diroccate... o meglio ancora in profonde nicchie sotterranee dalle entrate segrete alle quali si arriva attraverso percorsi tortuosi e tenebrosi...

Niente è più lontano dalla realtà.

I massoni si riuniscono all'interno di appartamenti urbani presi per la maggior parte in affitto e con tanto di nome sul citofono del condominio, e, se la "Loggia" (ossia l'insieme dei Membri di quel gruppo,) è in grado di permettersi l'affitto in uno stabile di pregio, tanto meglio, ma la regola è un appartamento dignitoso ma non troppo "caro" in quanto bisogna fare i conti con gli affitti onerosi, gli allacci di luce, gas, acqua, riscaldamento, l'ascensore, il condominio, le pulizie, gli arredi... ecc. che i membri pagano, non bisogna dimenticarlo, di tasca propria.

La sede dell'Officina, ossia la casa comune che ospita la Loggia, è minimamente formata da tre stanze: da una prima, dove è attrezzato il così detto Tempio, stanza arredata con un corredo simbolico adeguato all'uopo; da una seconda stanza chiamata "Sala dei Passi Perduti" e nella quale spesso si ricava un ulteriore piccolo spazio delimitato a "gabinetto di riflessione", e da una terza stanza adibita a spazio comune dove ospitare degli armadi, una libreria, una sala conviviale o quant'altro.

E questo è tutto, ma... non bisogna lasciarsi confondere da una apparente ordinarietà, ben oltre e ben altro è un uno spazio dove si "ritualizza" ed in questo i massoni non si confondono!

Per essi "quel luogo" è un posto speciale, uno spazio da rendere "sacro".

Nei rituali dei primi tre gradi massonici, è espressamente indicato che " i Massoni si riuniscono sotto il punto geometrico noto ai soli Figli della Vedova"... cosa mai significherà questa affermazione?

Intanto, un "punto geometrico" svincola da un luogo "fisico" da un indirizzo territoriale, creando un primo distinguo con lo "spazio ordinario", rendendolo "de facto" Universale perché ne genera e determina un' astrazione... ma specifichiamo meglio.

...È d'uso, quando si stilano dei "verbali" o degli elaborati, specificare il luogo ed il tempo in cui si sta operando, aggiungendo le specifiche coordinate spazio-temporali di Latitudine e Longitudine, nonché data ed ora allo zenit. Ciò farebbe pensare ad una specificazione geografica o geodetica ma... i massoni chiamano il luogo di riunione... " punto geometrico"... non parlano di luogo geografico, non di punto geodetico, essi vogliono esprimere qualcosa di più profondamente significativo, un messaggio che si ricollega alla tradizione dei costruttori, qualcosa che lascia intendere dimensioni diverse, tempi diversi oltre la mera determinazione di una posizione topografica.

Nulla nei rituali della Massoneria è casuale.

Il punto geometrico è per definizione un' astrazione grafica, non ha confini, è senza estensione; l'idea esprime quindi una "dimensione" che, per quanto reale, è nascosta e conoscibile soltanto a chi sa.

Ma vediamo da dove nasce tale idea.

Per i Maestri costruttori di Cattedrali del Medio-Evo, e non solo, la scelta del luogo dove far sorgere la loro opera, era cosa della massima rilevanza, essi sapevano che la Terra, è attraversata da correnti geo-telluriche e zone d'affioramento e manifestazione di "fenomeni energetici" e frequenze vibratorie in grado di modificare lo stato psico-sensoriale di chi vi si trovava ad interagire.

Così come le correnti nervose o i canali d'energia dei viventi, la terra, mostra dei veri e propri "punti caldi", linee di alta o bassa frequenza vibratoria, punti di risonanza, luoghi ad alto potere evocativo... creando una struttura energetica reale e biologicamente sperimentabile; quella che oggi è conosciuta come "rete di Hartmann" e ben sfruttata dal Feng Shui, dalla Bio-Architettura ecc.

E' su questa "struttura energetica" che venivano costruiti i "menhir", i Dolmen, Templi antichi e le Cattedrali Romaniche e Gotiche; è su queste linee di forza che si trovavano i luoghi sacri...

Era allora compito del più esperto dei maestri, rintracciare uno di questi punti sul quale far sorgere la costruzione sacra.

Infatti si può notare che spesso si ri-costruiva sopra un precedente tempio, un Dolmen, una precedente costruzione chiesastica... in alcuni casi le stratificazioni archeologiche erano millenarie e sempre sacrali... a Roma per esempio: Santa Maria sopra Minerva, Santa Croce in Gerusalemme, S. Clemente, S. Pietro ecc. sono chiese costruite sopra a precedenti Templi, ad indicare appunto, la presenza di un luogo speciale adatto alla costruzione.

Altre volte si dovevano invece individuare nuove ubicazioni per nuove costruzioni, così ci si metteva in viaggio, ed osservando un' infinità di dettagli paesaggistici e bio-energetici, si individuava un luogo geografico adatto alla costruzione.

È interessante notare, a riprova di quanto affermato prima, che spesso le chiese antiche, nascevano in luoghi "strani", in ubicazioni scomode e non proprio agevoli, abazie e cattedrali sorgevano su impervi cocuzzoli o anguste vallate... ma è là che i maestri costruttori individuavano il luogo "giusto", non in un altro punto magari più comodo, magari più confacente con le esigenze dei committenti, ed è spesso intorno a quel luogo che si sviluppava il centro abitato, non il contrario, per es. Chartres, Mont S. Michel, ecc.

E cosa faceva allora il nostro Maestro Muratore? Una volta individuato il luogo, iniziava la seconda importante fase della progettazione dell' "opera sacra"... "orientava" la costruzione!

Orientare, sta ad indicare proprio "trovare l'oriente", individuare l'Est, il punto da dove sorge il sole, da cui si genera la luce... ovviamente i significati di questo processo di

riferimento astronomico sono molteplici e ne troviamo tracce in ogni costruzione sacra. Il calcolo dello scorrere del "tempo ciclico", con il succedersi dei giorni e delle stagioni, era fondamentale in tutte le religioni.

Ovviamente non era compito del Maestro costruttore motivarne i contenuti simbolici, era compito dei teologi e dei sacerdoti di "quella" religione, egli doveva solo individuare l'est geografico... anzi, astronomico-solare perché: nell'opera architettonica che si andava a preparare, i movimenti del sole avrebbero formato angolazioni e proiezioni di luce dai notevoli significati.

Ed è a questo punto che iniziano le prime interessanti osservazioni: in ogni latitudine, a causa dell'inclinazione dell'asse di rotazione terrestre sul piano dell'eclittica, il sole sorge all'est geografico, ma mai dallo stesso punto per l'intero anno (ad eccezione del giorno degli equinozi); ogni giorno l'alternarsi delle ore di luce e di buio, varia in continuazione; l'altezza dell'astro sulla volta celeste è in continua mutazione.

Allora come eseguire una costruzione armonica ed orientata con il sole?

Una bussola avrebbe certamente indicato esattamente l'est ma non avrebbe permesso d'individuare le variazioni dell'assetto e dei movimenti solari; avrebbe individuato l'est ma non i solstizi né gli equinozi, non il punto da dove sorge il sole o dove tramonta ad ogni giorno dell'anno.

Avrebbe permesso il calcolo dello zenit astronomico ma non di quello solare... il sole che sorge all'alba del solstizio d'inverno, non lo fa dal medesimo punto da cui sorge al solstizio d'estate... l'altezza che raggiunge al mezzogiorno del ventuno Dicembre non è quella che raggiunge al ventuno Giugno... come armonizzare allora tutte queste variabili?

E' qui che finalmente interviene il nostro Maestro ed il suo "punto geometrico".

... una volta individuato il luogo adatto alla costruzione dell'opera, il nostro Maestro prendeva la sua "misura", la sua asta graduata, spesso dissimulata con un lungo bordone da pellegrino (della lunghezza di tre cubiti, un cubito era circa 44,5 cm. ma si conoscono molte altre varianti che non alterano però il senso ed il fine dell'azione), e si recava, all'alba del giorno del solstizio d'inverno, in quel punto noto solo a lui ed ai suoi "figli d'arte", gli altri "muratori" che lo assistevano, e qui tracciava le ombre che dal quel sorgere astronomico del sole si generavano, quindi tornava in quel luogo il giorno del solstizio d'estate e con altrettanta cura e meticolosità, tracciava le ombre che da quella configurazione astronomica si generavano...

Ora l'oriente era perfettamente individuato, l'intero arco del ciclo solare si sviluppava all'interno di quella finestra tracciata dai prolungamenti di quelle ombre, che il "bastone cerimoniale" aveva individuato.

E non solo, quella "croce di S. Andrea" che le ombre avevano tracciato al suolo, dava una serie di punti per la costruzione di un "quadrilungo" geometrico, armonico e perfettamente orientato, traccia fondamentale per l'Opera in costruzione.

Non un luogo qualsiasi, non una forma qualsiasi quindi, bensì una geometria perfetta, tracciata dallo stesso sole che l'ha generata, in un "come in alto così in basso per compiere il miracolo della cosa una" di Ermetica memoria.

Ecco che allora, quel luogo individuato dal Mastro Muratore, quel "punto geometrico" sul quale iniziare la costruzione armonica, acquistava una valenza simbolica immensa, un significato che travalicava il mero luogo geografico o geodetico sul quale era stata tracciata... era questo proprio "il" punto noto ai soli figli della vedova, il centro della Loggia, il cardine per la costruzione sacra che si stava cercando di realizzare.

Ed esso, non ha niente a che vedere con l'indirizzo dove la Loggia si riunisce.

Nulla in Massoneria e nelle scuole tradizionali, è stato tramandato a caso, ogni più piccola parola può aprire abissi di conoscenza e di sapere; e questo è anche il motivo per cui i cerimoniali non vengono modificati a cuor leggero, ed ogni parola, ogni gesto, ogni leggenda tramandata, vanno assolutamente rispettati pena la perdita di un antichissimo sapere.

Operatività e Riti Iniziativi

di Alessandro Orlandi

Approfondimenti



Secondo tutte le tradizioni il "corpo" umano non si limita alla sola componente visibile^{xv}. Per gli egiziani accanto al corpo fisico soggetto alla putrefazione, il *khat* o *sahu*, sussistevano lo *shut* (o *khabbit*), il corpo eterico, l'*umbra* dei latini, anch'esso destinato a dissolversi dopo la morte, il *Ka*, il corpo astrale o corpo delle emozioni, che poteva evitare di dissolversi dopo la morte grazie al supporto del corpo fisico mummificato, dei vasi canopi, delle scritte sulle pareti del sepolcro e delle offerte, ma non era suscettibile di ulteriore evoluzione. Quindi il *Ba*, l'anima che collegava tra loro il piano spirituale e divino con quello terreno, e infine l'*Akh*, l'immortale corpo di luce.

Anche nelle dottrine asiatiche troviamo simili distinzioni: nella tradizione tibetana nello stato del Bardo, successivo alla morte, mentre il corpo materiale si dissolve, la consapevolezza del morto si aggira in una sorta di labirinto di incubi e viene messa di fronte alle forme-pensiero alimentate durante la vita, che possono assumere diverse colorazioni, alcune che conducono verso la liberazione e verso i corpi sottili e spirituali, altre verso la rinascita in forme sempre meno evolute. Queste forme-pensiero sarebbero una sorta di estroflessione delle speranze e delle paure, consapevoli e inconsce, che il defunto aveva alimentato durante la sua vita. Alimentatesi delle sue energie per decenni, reclamano ancora nutrimento dal corpo sottile che sopravvive (temporaneamente) alla morte fisica e così appaiono al defunto come "divinità divoratrici" che reclamano le sue energie.

Nello Yoga della tradizione induista e nel taoismo lunga è la via che conduce l'anima a identificarsi con lo Atman delle Upanisad, immortale e definito da "non è questo, non è quello" e assai complessa la struttura dei corpi in cui il cosmo si riflette. Si può però accennare, per ciò che riguarda la tradizione cinese, alle essenze eteriche dette "Po", che muoiono insieme al corpo fisico, e a quelle astrali dette "Hum", che perdurano oltre la morte e che contribuiscono a formare lo Shen o corpo spirituale. Gli alchimisti orientali credono che purificando i soffi vitali o Qi si possa pervenire a formare un "embrione di luce" che trae il suo nutrimento dalla identificazione dell'uomo con il Tao, con la Via.

Disciplina regia per approdare a questo risultato è quella predicata, ad esempio nel Bahagavad Gita, dagli induisti: non nutrirsi del frutto delle proprie azioni, oppure il *Wu Wei*, il "non fare" dei taoisti, che ha sempre a che fare con l'agire senza attaccamento. L'immortalità viene conseguita dall'alchimista "rafforzando" il proprio corpo di luce e trasferendovi la consapevolezza.

Nella tradizione ebraica la riflessione mistica della Qabbalah sulla Torah non si discosta troppo da tali concezioni.

Un celebre versetto della Torah dice: "Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo (adamah) e soffiò (ruah) nelle sue narici un alito di vita (neshamah) e l'uomo divenne un essere vivente (nefesh)" [Gen2,7]. Ebbene accanto al corpo fisico (adamà o meglio basar, Gen

6,3) i cabalisti contemplano un'anima o entità psichica (*nefesh*, Gen 1,30 e 9,4-5) e l'intelletto vero e proprio (*ruah*, Gen 7,22). Secondo lo *Zohar*, uno dei testi chiave della Qabbalah, *nefesh*, *ruah* e *neshamah* sono parti dell'anima umana che formano una sequenza dall'inferiore al superiore e intermediario tra il corpo fisico dell'uomo e la sua anima è lo *zelem* (Gn 1, 26), la sua configurazione spirituale o principio di individualità, composto di materia sottile come un corpo eterico.

Scrivo in merito Rabbi Shimeon: *"Il corpo dell'uomo serve da piedistallo ad un altro piedistallo che è nefesh. Quest'altro piedistallo serve a ruah, e ruah serve da piedistallo a neshamah. Rifletti su queste gradualità dell'essere umano e scoprirai il mistero dell'Eterna Sapienza che le ha formate a immagine del Mistero Supremo"*.

Gli sciamani di tutte le latitudini parlano di un Doppio, ignoto alla nostra coscienza diurna, che gli uomini che non sono iniziati sono destinati ad incontrare per un breve istante, solo al momento della morte, mentre la loro consapevolezza si dissolve inesorabilmente e che, invece, consente agli iniziati, che vi possono trasferire la consapevolezza, imprese inimmaginabili e la possibilità di bilocarsi. In particolare gli sciamani messicani parlano del *Nagual*, variamente interpretato come un animale totemico nel quale può trasferirsi l'identità dello sciamano o come una sorta di "doppio energetico" dello stregone (tale, ad esempio, è la concezione che hanno del *Nagual* gli stregoni del lignaggio di Don Juan nei libri di Carlos Castaneda). Previa l'acquisizione di alcune discipline del corpo e della mente, la "consapevolezza diurna" può trasferirsi nel *Nagual* rendendo anche possibili fenomeni di bilocazione. Tra le tecniche da acquisire per rendere possibile il trasferimento nel proprio doppio energetico, sembra fondamentale quella consistente nel rimanere consapevoli durante il sonno.

I cristiani, sia cattolici che ortodossi, insistono per lo più su una triplicità dell'uomo: corpo, anima e spirito, anche se molti degli attributi che oggi vengono riferiti all'anima anticamente non erano che elementi più sottili del corpo. Fa anche parte della tradizione cristiana la credenza che alcuni uomini, per lo più i santi, possano godere della bilocazione e possano trasferire la consapevolezza a piacimento in una sorta di "doppio energetico" che agisce in loro vece e compie anche "miracoli".

Vorremmo qui interrogarci su cosa avviene durante i riti che vengono officiati, individualmente o collettivamente, nel contesto di una Tradizione. Se si ammette che forze trasformatrici siano realmente operanti durante i riti iniziatici e che possa essere stabilito un effettivo contatto con entità non percepibili attraverso i cinque sensi, allora è possibile formulare alcune ipotesi, che non si escludono a vicenda.

- 1) Alcuni riti iniziatici hanno il potere di evocare entità sottili, quelle che nella tradizione cristiana vengono definite angeliche o demoniche. Queste entità hanno una natura e una origine del tutto indipendente dall'uomo e dai suoi pensieri, ma possono interferire con l'uomo in condizioni opportune, sia durante la veglia che durante il sonno. Il contatto stabilito durante i riti iniziatici ha come obiettivo quello di trasformare l'operatore o conferirgli poteri che egli non aveva in precedenza. La Teurgia inerisce a questo aspetto del rito.
- 2) I riti iniziatici (così come alcune forme di meditazione e di preghiera profonda) hanno il potere di modificare il rapporto tra i corpi dell'uomo, di risvegliare i corpi sottili e avvicinarli al corpo materiale, modificando in tal modo anche la percezione del mondo di chi opera.
- 3) Gli esseri umani hanno il potere, attraverso la cosiddetta "immaginazione attiva", ma anche attraverso l'officiare riti sia individuali che collettivi, di costituire forme-pensiero e dare loro vita (quando scaturiscono da una attività collettiva, esse prendono il nome di egregori).

Un rito dovrebbe essere considerato realmente operativo se e solo se esso determina una delle tre condizioni sopra elencate. Se si ammette la possibilità che tali condizioni possano verificarsi diviene subito evidente il motivo per cui ci si dovrebbe sempre interrogare sulla autenticità della Tradizione all'interno della quale si opera e sulle

qualificazioni degli operatori che prendono parte alle azioni rituali. Operando in questo campo senza le necessarie qualificazioni o guidati da una istituzione pseudo-tradizionale (come molte sette new age), si è privi della capacità di discriminazione tra l'angelico e il demonico e delle istruzioni necessarie a canalizzare l'energia che scaturisce dal modificare l'equilibrio tra i "corpi dell'uomo", si è privi del sapere necessario a dissolvere le forme-pensiero quando queste divengano "ingombranti" o addirittura vampiresche, ostacoli insormontabili alla propria evoluzione. Viene da pensare a Faust che rischia di cadere vittima di Mefistofele, ai medium spiritici che impazziscono, alle strane manie ossessive che affliggono molti appassionati di esoterismo, alla brama di potere e ai deliri egotici di molti "guru" new age, ai luoghi "infestati", nei quali operatori privi delle necessarie qualifiche hanno evocato entità che non sono più riusciti ad esorcizzare..

Non è possibile né opportuno approfondire qui né l'argomento delle presenze angeliche o demoniche, né quello delle modificazioni tra i "corpi dell'uomo" indotte dai riti iniziatici.

Vorremmo invece approfondire l'argomento delle forme pensiero e delle entità eggregoriche create dall'attività umana.

È mera superstizione credere che la mente abbia il potere di creare golem, forme-pensiero con una loro vita autonoma, animate dall'energia di cui le abbiamo dotate?

In effetti, stabilire se credere o meno nella loro esistenza ha degli effetti considerevoli, sia su noi stessi che sul nostro rapporto con la realtà.

Se ammettiamo che sia possibile creare con la nostra "immaginazione creativa" dei golem dotati di vita propria, il pensiero corre subito alle cosiddette "larve", quelle entità di cui gli uomini hanno parlato fin dalla più remota antichità in tutte le tradizioni (egiziani, maya e tibetani ci hanno tramandato addirittura l'equivalente di una "guida Michelin" sull'argomento).

Le "cosiddette" larve sono gusci, "cadaveri psichici", cascami dei corpi sottili e possono restare attive per molto tempo dopo la morte fisica, animate da quello che gli egizi chiamavano *khabbit* (da non confondere col *Ka*), l'ombra inferiore del defunto, generate dal suo aver animato durante la vita una o più forme-pensiero con paura, rabbia, collera, gelosia, dolore, brama, morbosità e così via. Questi "gusci animati" possono disfarsi in tempi lunghissimi ed essere temporaneamente abitati da "entità sottili" parassite ben più pericolose, magari temporaneamente evocate dalla sconsiderata attività di qualche medium, le quali assumono le forme esteriori della "larva" nella quale sono entrate.

L'esistenza delle "larve" spiegherebbe una gran parte dei fenomeni di evocazione spiritica i quali apparirebbero, se tale spiegazione fosse vera, destituiti da ogni "aura" di tipo spirituale e, anzi, del tutto sconsigliabili in quanto nocivi alla salute, sia fisica che psichica, di chi pratica lo spiritismo. (Una tesi sostenuta in modo molto convincente da René Guenon nel suo *L'erreur spirite*).

A questo proposito in *Mistici e maghi del Tibet* Alexandra David Néel, cita il discorso di un eremita tibetano il quale così rispondeva alla domanda se si dovesse essere scettici sulla possibilità che le creazioni della mente potessero "oggettivarsi": *"Secondo voi basta non credere all'esistenza delle tigri per essere sicuri di non essere divorati da queste?... Sia che operi coscientemente o incoscientemente, l'oggettivazione delle creazioni mentali è un procedimento molto misterioso. Che divengono queste creazioni? Non può essere che come i bambini nati dalla nostra carne, questi figli del nostro spirito sfuggano al nostro controllo e giungano sia in un tempo futuro, sia immediatamente a vivere una vita propria?"...* *"Facendo un paragone immaginate un fiume e a qualche distanza dalla sua riva, uno spazio di terra asciutta dove voi abitate. I pesci non si avvicinano mai alla vostra abitazione, ma se scavate un canale tra il fiume e il luogo dove voi vivete e alla fine di questo canale uno stagno, allora con l'acqua che scorrerà e riempirà lo stagno, i pesci arriveranno dal fiume e voi potrete vederli nuotare proprio davanti a voi. Bisogna stare attenti a non aprire questi "canali" alla*

leggera. Poche persone si preoccupano di quel che contiene il fondo dell'universo che essi trivellano sconsideratamente".

Ebbene, a proposito delle larve-vampiro che si nutrono delle forme pensiero dei viventi, che giungono a guidarne pensieri ed emozioni, nutrendosi della loro energia vitale, vorremmo affermare con forza che l'unica vera difesa da queste entità è il lavoro su se stessi. Queste larve possono essere cadaveri psichici, residuo di vite dominate da passioni ed emozioni negative, come si è detto, o addirittura venire create artificialmente da operatori inconsapevoli di ciò che fanno, o, consapevolmente, da adepti della contro-iniziazione, o essere cadaveri psichici "abitati" da entità non-umane più o meno pericolose, ma la presa che hanno sugli esseri viventi consiste nella "risonanza" con analoghe passioni negative, con l'indulgere nella morbosità, nella rabbia, nell'ipertrofia dell'Ego, nelle paure. Chi percorre una via luminosa non offre alcun "appiglio" a queste entità, potremmo dire che la sua anima ha, per loro, "un sapore sgradevole". Tale lavoro su se stessi, che include disciplina e sobrietà, diviene indispensabile se si fa parte di una comunità tradizionale che pratica riti durante i quali vengono evocate entità sottili.

Certo, per motivi facilmente intuibili, i luoghi dove queste "larve" trovano lauti banchetti e si rinforzano non sono solo ospedali o cimiteri, luoghi in cui il dolore e i pensieri ossessivi possono costituire un alimento inesauribile per queste entità, ma anche le adunate di massa di ogni segno e colore. In particolar modo se le adunate di massa, sotto l'effetto degli slogan più violenti dei leader politici, aumentano il livello di rabbia, odio, ira e frustrazione di chi vi prende parte. Questo ci porterà a parlare più oltre degli *egregori*, le forme-pensiero create da una collettività di uomini che condivide le stesse passioni, un comune intento e un immaginario attivo delle forze che operano nell'universo.

Nel suo libro dal titolo *Il regno della quantità e i segni dei tempi* René Guénon accennava a pericoli gravissimi che minacciano l'umanità, pericoli di ordine sottile. Pericolosi varchi per queste "entità sottili", egli diceva, vengono creati dall'esercizio indiscriminato di attività come lo spiritismo e il *channelling*, così cari alla New Age, dallo sviluppo sconsiderato dei cosiddetti "poteri psichici", varchi aperti che abbattano l'invisibile "muraglia" che ci protegge dal contatto con siffatte entità, senza alcun riguardo per le qualificazioni di equilibrio, sobrietà e forza interiore che chi subisce tali contatti dovrebbe possedere come prerequisiti per non esserne sopraffatto. Aggiungerei che l'uso che facciamo dei mezzi di comunicazione di massa, radio, TV, internet, particolarmente per ciò che riguarda propaganda politica e pubblicitaria, rendono l'umanità, il "villaggio globale" di McLuhan, uno sterminato allevamento di polli, una riserva inesauribile di emozioni negative in cui queste "larve" possono prosperare indisturbate. Il sinistro paragone con i mattatoi e gli allevamenti di tacchini non è fuori luogo. L'insieme dell'utenza mass-mediatica è un gigantesco allevamento di tacchini umani.

Progredire nella conoscenza e ampliare la capacità di percepire "realtà sottili" richiede le necessarie qualificazioni: finché siamo completamente ciechi rispetto ai mondi sottili siamo anche protetti da influssi e interazioni che solo chi è saldamente centrato in se stesso è in grado di affrontare. Il guscio di cecità e inconsapevolezza che circonda quasi tutti gli esseri umani è anche una protezione e una difesa, un dono che li protegge dalla vocazione predatoria delle entità ultrasensibili.

Se ci prendiamo la responsabilità di parlare di larve ci spetta anche la fatica di ricordare a noi stessi che è in corso un combattimento della Luce contro le Tenebre, un combattimento che siamo in primo luogo chiamati ad affrontare nella nostra anima, lottando per affermare il silenzio al posto del rumore, la sintesi al posto della dialettica (e dunque il risveglio del potere unificante dei simboli), l'amore al posto dell'odio, la bellezza al posto della volgarità e l'unità al posto della frammentazione, la sapienza al posto dell'ignoranza. Questa lotta incessante richiede da parte nostra una capacità sottile di discriminare caso per caso e di scorgere il gioco dei chiaroscuri legato allo scorrere del tempo. Nessuna idea, nessuna parte politica, nessun movimento di opinione, nessun simbolo venerato dalla collettività incarna mai definitivamente la Luce o le Tenebre. Il tempo e la storia si incaricano di mettere in pratica la legge

dell'enantiodromia: il principio luminoso e quello oscuro si incarnano ora da una parte, ora dall'altra.

So che in molti sostengono che ravvisare un simile conflitto, in atto o in potenza, nel mondo sia una forma di accecamento e di unilateralità, un cedere a una visione parziale e manichea del gioco degli opposti. Forse è per questo motivo che ci sembra importantissimo che i concetti di Bene e Male, così come vengono proposti dalla Tradizione, (iniziazione e controiniziazione, radunare e disperdere, conoscenza e inconsapevolezza di sé, immagini scaturite dal cuore e immagini ingannevoli prodotte dalla sola mente, armonia e disarmonia, rispetto per la vita e disprezzo per le singole esistenze, amore e odio) vengano di tanto in tanto ripresi in considerazione. La via della ricerca interiore (che spesso dissimula malamente la ricerca del potere) pullula di superuomini e superdonne che collocano se stessi al di là del Bene e del Male. Proprio questa è una delle forme-pensiero più pericolose, la larva di una larva, la vittoria definitiva dell'Ego. Può darsi che, progredendo nel cammino, si giunga alla fine a scorgere la ragione profonda di tutto, ad intuire come ogni aspetto oscuro e tenebroso non sia che la segreta preparazione dell'alba che verrà. Ma chi può andare oltre la Maya accecante generata dal gioco degli opposti? Solo chi abbia giocato quel gioco fino in fondo con ognuna delle sue cellule!

Dedichiamo ora alcune considerazioni a quelle forme-pensiero che non scaturiscono dall'immaginario, dalle proiezioni e dalle emozioni di un singolo individuo, ma dall'intento e dalle passioni di un'intera comunità.

Nelle pratiche iniziatiche si ritiene che possa accedere a una data pratica solo chi ha conseguito un opportuno grado all'interno della organizzazione tradizionale, non solo nel senso che gli strumenti rituali che vengono appresi devono essere commisurati allo stato evolutivo di chi li utilizzerà, ma anche perché una comunità iniziatica i cui affiliati siano caratterizzati da intenti comuni e da una comune e costante pratica, genererà una Forma Pensiero collettiva, un "eggregore", che finirà con l'avere una esistenza propria e che andrà in qualche modo guidato e diretto, perché l'eggregore non è solo alimentato dalle energie di chi appartiene alla comunità iniziatica, ma può anche essere permeabile ad entità sottili non umane e sfuggire al controllo di chi lo ha creato.

Sembra che il termine "eggregore", impiegato per designare forme-pensiero scaturite dall'attività psichica di un gruppo umano, sia stato utilizzato in questa precisa accezione per la prima volta dall'esoterista Eliphas Levi nel suo libro *The Great Secret* (1897). Levi fa a sua volta risalire il termine al *Libro di Enoch*, un apocrifo biblico considerato fino al III secolo come parte dei testi canonici. Nel *Libro di Enoch* il termine sarebbe derivato dal greco *egeiro*: "essere vigili, guardare", riferito agli angeli che si mescolarono alle figlie degli uomini dando origine, tra l'altro, alla mitica razza dei Giganti. Questi angeli vengono anche denominati "Vigilanti". Il termine è stato poi ripreso da numerosi altri autori e viene spesso utilizzato in ambienti massonici.

In sostanza un *eggregore* sarebbe una forma-pensiero scaturita dall'attività immaginativa ed emotiva di un gruppo umano che condivide un intento comune.

Tale forma-pensiero può acquistare una vita propria e caratterizzare per lungo tempo (anni, secoli, millenni) la storia, le credenze, i riti religiosi, i riti di trasformazione e di passaggio, l'immaginario relativo alle "entità sottili" proprio di una collettività. Persino il *genius loci* del luogo ove un gruppo vive o si riunisce sarebbe un *eggregore*, magari generato nel corso di varie generazioni (può trattarsi di piccoli gruppi umani, come sette o logge massoniche o di grandi masse di persone che condividono un'idea o comuni interessi, come partiti politici, Nazioni o Istituzioni religiose). Da questo punto di vista ricadrebbero sotto l'egida della definizione che abbiamo appena dato sia le forze che agiscono durante le iniziazioni e i rituali magici, che gli dèi del pantheon di una data religione, quelle "entità sottili" che a volte vengono considerate nel novero degli angeli o dei demoni, le manifestazioni che accompagnano una catena spiritica, alcuni fenomeni ordinariamente classificati come "paranormali", i cosiddetti "spiriti familiari", quelli che i latini chiamavano *Lari* e *Penati*, la moda e le tendenze che caratterizzano un'epoca, che gli inglesi chiamano *the mood of the time* e persino alcune delle

catastrofi che segnano un periodo storico, le quali sarebbero determinate, a volte, da forze scaturite dall'Immagine collettivo.

In sostanza, se questa visione delle cose fosse vera bisognerebbe riscrivere gran parte della storia dell'umanità. Infatti sarebbero non tanto le persone a servirsi delle idee per determinare il corso degli eventi, quanto gli egregori, le forme-pensiero collettive, a servirsi degli esseri umani come di burattini animati per "corporificare" e dare forma a ciò che esse contengono in potenza.

Una teoria apparentemente simile venne formulata dal biologo Richard Dawkins nel suo libro *Il gene egoista*. Secondo Dawkins l'attività intellettuale umana finirebbe col produrre unità di pensiero indipendenti, da lui denominate "memi", ciascuna delle quali può racchiudere una visione filosofica e teleologica del futuro dell'uomo e tende a riprodursi, come un organismo vivente, attraverso chi aderisce a quel sistema di pensiero. Sarebbero i memi a servirsi degli esseri umani per realizzare il loro "progetto interno" nell'arco di varie generazioni.

Tuttavia gli egregori, le forme pensiero, differiscono dai memi di Dawkins in un punto fondamentale: per accettare che gli eventi storici, siano essi positivi o calamitosi, siano determinati dall'invisibile azione di forme-pensiero, dobbiamo ammettere da una parte un'azione magica a distanza della psiche umana su entità invisibili che vengono alimentate e quasi "chiamate alla vita" dagli intenti, dai pensieri e dalle emozioni di una collettività di uomini; dall'altra che, una volta acquistata una sorta di "esistenza indipendente" dai loro creatori, come nella storia del Golem di Rabbi Loew, queste entità fantomatiche, queste forme-pensiero collettive, possano avere il potere di influenzare gli esseri umani con i quali vengono a contatto attraverso una sorta di magia simpatica per contagio, condizionando le convinzioni e le emozioni di alcuni uomini.

È del tutto evidente che una simile teoria non potrà mai far parte di alcuna scienza, perché gli oggetti di cui si parla non sono osservabili, la loro stessa definizione è evanescente ed è del tutto inverificabile che gli effetti che scaturiscono dalla presunta azione delle forme pensiero non abbiano, invece, altre cause.

Gli egregori e le forme-pensiero costituiscono un capitolo del sapere umano nel quale la conoscenza astratta ha un'importanza molto relativa: solo chi (eventualmente) sappia riconoscere ed "adoperare", controllare, dissolvere le forme-pensiero ha poi titolo per discuterne l'esistenza...

La pratica spirituale e la scelta consapevole di un cammino di conoscenza fanno da discriminare tra chi può e chi non può percepire l'esistenza di simili entità. Non tutti gli osservatori si equivalgono in questo dominio del sapere. Interagire consapevolmente con l'oggetto osservato è la *condicio sine qua non* perché l'oggetto osservato "esista" per chi vorrebbe percepirlo.

Una tradizione in cui viene esplicitamente insegnato come dissolvere le forme-pensiero è la tradizione tibetana. Abbiamo detto che nel buddhismo tibetano si crede che ogni uomo alimenti attorno a sé, con le proprie energie, delle invisibili forme-pensiero che si nutrono dei suoi desideri, speranze e timori.

Nel corso di una vita le forme-pensiero acquistano col tempo forza e indipendenza e attendono l'uomo alla sua morte per banchettare come vampiri con le sue energie psichiche. Il *Bardo Thodol*, il libro tibetano dei morti, vuol essere una guida spirituale per indicare ai trapassati la via per riconoscere i mostri che si fanno incontro allo spirito del morto nell'Oltretomba, come produzioni illusorie della sua stessa mente e delle azioni passate, risalenti alla vita appena trascorsa o ad altre vite ancora precedenti. Solo riconoscendo l'illusorietà delle proprie forme pensiero, il defunto non perderà la via della luce e non sarà ricondotto a rinascere dal suo karma negativo, magari in forme bestiali o demoniche. Questa visione delle forze disgreganti di ordine psichico che operano nel mondo dell'Oltretomba è comune anche al *Libro Egiziano dei Morti* e la morte dell'anima per smembramento e divoramento da parte dei mostri psichici alimentati durante la vita è nota come "seconda morte" dell'uomo ed è temuta molto più di quella fisica per il suo carattere definitivo.

Il monaco tibetano può però ricorrere ad un rito, detto Tchod, per disfarsi, già durante la vita, delle vampiresche forme pensiero che lo accompagnano sempre e dovunque vada. Il rituale del Tchod conosce due fasi: durante la prima fase detta "del banchetto rosso" l'officiante oggettiva i propri fantasmi interiori mediante la propria immaginazione creativa.

Questi, materializzatisi, si cibano del suo corpo e delle sue energie che egli offre loro in sacrificio, smembrandolo. Nell'invocazione questi fantasmi vengono descritti come i "vampiri di

energia” che l’officiante utilizzava per salvare il proprio corpo dalla morte in questa e in altre esistenze. Egli dice: *“Oggi pago i miei debiti offrendo, perché sia distrutto, questo corpo che ho tanto amato”*.

Durante la seconda fase, detta del “Banchetto Nero”, invece, l’officiante immagina se stesso come un mucchio di resti carbonizzati e concepisce il proprio sacrificio precedente come illusorio. Poiché egli, non essendo in verità nulla, non poteva avere nulla da offrire. È qui difficile non pensare al passo della Bahagavad Gita sul Campo e sull’Osservatore del Campo

Così dice ad esempio un brano del Bardo Thodol intitolato: “Il sentiero dei buoni voti per essere salvati dal pericoloso passaggio stretto nel Bardo”: *“L’ora è venuta di separarmi da questo corpo di carne e di sangue; possa io riconoscere il corpo come impermanente e illusorio. Ora che il Bardo della realtà risplende su di me, abbandonando ogni orrore, ogni paura, ogni terrore di tutti i fenomeni, possa io riconoscere ogni cosa che mi appare come mie stesse forme-pensiero...*

*... Quando le chiare irradiazioni delle cinque saggezze brilleranno su di me possa accadere che, non essendo né spaventato né pieno di terrore, io sappia riconoscerle come provenienti da me stesso”. (Cfr. A David-Néel *Mistici e Maghi del Tibet*, Roma 1965, cap. 4.).*

Considerazioni su “Ecce Homo” di Louis-Claude de Saint-Martin

Di Nebo A.I.

Martinismo ed Ordini Iniziatici



*di Nebo A.: I.:
Loggia “Thabor”
Collina di Cairo Montenotte*

Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. Poi gli si avvicinavano e dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi.

Pilato uscì fuori di nuovo e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna». Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!».

Giovanni, 19, 1-5

Saggissimi, Fratelli e Sorelle,

leggendo i passi dell'Evangelo di Giovanni e la descrizione di Gesù il Nazireo martoriato, sanguinante con la corona di spine in testa, mi chiedo quale immagine migliore avrebbe potuto utilizzare il Filosofo Incognito per parlarci dell'uomo e della sua condizione terrena? Nessuna, ne sono certo.

Con il suo scritto del 1792, in pieno periodo rivoluzionario, Louis-Claude de Saint-Martin illustra magistralmente alcuni dei temi più cari a lui: l'umanità, la caduta e il riconoscimento della condizione umana e del percorso che l'uomo deve compiere per ritornare a Dio. L'“Ecce Homo” è una profonda riflessione su queste tematiche e pone le basi per “Il Nuovo Uomo”, testo scritto lo stesso anno. Questi due scritti sono speculari e corrispondenti tra loro: Louis-Claude de Saint-Martin con l'“Ecce Homo” pone l'accento sulla condizione umana, sulle storture umane, puntando il dito contro le false verità, contro le vie dell'errore mascherate da vie spirituali e iniziatiche, contro i falsi profeti che operano creando illusioni nel mondo dell'Illusione. Solo prendendo coscienza di tutto ciò l'uomo può togliersi la pesante maschera della condizione terrena e materiale per adire a livelli spirituali elevati e incamminarsi sulla via della Reintegrazione. La Reintegrazione sarà infatti tema principale de “Il Nuovo Uomo”: l'uomo liberatosi finalmente di questi pesanti fardelli, conoscendo sé stesso e aprendo il proprio cuore con la preghiera, potrà ambire alla condizione di Uomo Nuovo.

La conoscenza per Louis-Claude de Saint-Martin è un fattore fondamentale: “[...] una consapevolezza profonda e assoluta per la propria miseria spirituale è la condizione indispensabile per iniziare la Riconciliazione [...]” scrive il Filosofo Incognito nell'“Ecce Homo”. Per fare ciò l'uomo deve Lavorare ardentemente, sconfiggendo la pigrizia mentale che lo tiene intrappolato nella condizione terrena, si deve specchiare, conoscersi e ammettere la propria condizione. L'uomo si deve mettere a nudo, come il Cristo storico coperto solo da un mantello, flagellato, umiliato, con in testa una corona di spine e in mano una canna al posto di uno scettro, si mostra agli uomini nel sua corporeità terrena, mentre Pilato, un agente inferiore, lo indica alla folla esclamando: “Ecco l'uomo”. In quel momento Gesù mostra all'umanità la sua condizione terrena che è la condizione dell'umanità stessa. L'umanità vista come un corpo di

carne, sanguinante, martoriato, umiliato... il corpo umano è ridotto in questo stato. Non è più il corpo che l'Uomo rivestiva prima di sprofondare nella materialità.

Il punto fondamentale su cui Louis-Claude de Saint-Martin insiste è quello che nella condizione terrena, l'uomo è avvolto dalle tenebre dell'illusione e può cadere in pericoli, a loro volta fonti di ulteriori illusioni terrene. Quali sono questi pericoli? Come si accennava prima, possono anche essere vie iniziatiche senza alcuna base tradizionale e spirituale, oppure religioni fatte di profeti e veggenti dell'ultima ora che possono generare entusiasmi negli uomini, allontanando questi dalla ricerca della Via interiore, dalla vera ricerca di Dio e mettendoli sulle strade tracciate dagli ordini inferiori, strade di tenebra e di illusione. Per quanto non lo sembri, è più facile abbracciare una via iniziatica fatta di rituali più o meno complessi, piuttosto che raccoglierci nella nostra intimità e aprire il nostro cuore alla ricerca di Dio.

Louis-Claude de Saint-Martin ci ricorda che l'uomo è UN pensiero di Dio e noi tutti dobbiamo risalire Pensiero di Dio. Il nostro viaggio è un ritorno a ciò che eravamo. Dobbiamo ritornare dal 9, numero della formazione dell'uomo corporeo, numero della materia, al 4 numero universale della perfezione, il numero degli essere immateriali pensanti^{xv}.

Non possiamo tornare allo stato primigenio – Prima Epoca – se prima non prendiamo coscienza della nostra condizione materiale nella quale siamo sprofondati – Seconda Epoca. Noi proveniamo dal pensiero di Dio e quindi in noi sono presenti alcune delle sue caratteristiche che possiamo ritrovare specchiandoci al nostro interno e ritrovando Dio stesso. I segni di Dio dentro di noi sono nascosti ma allo stesso tempo sono indelebili e nessuno può cancellarli. La Caduta ha generato oblio e illusione, ma noi possiamo smascherarci e cercare al nostro interno il Divino, fornendo così un esempio a chi non ha ancora preso coscienza. Questo lavoro non è facile, ma non dobbiamo lasciarci scoraggiare o farci entusiasmare dalle false vie che vengono poste dinnanzi a noi dagli agenti inferiori.

È necessario dismettere quindi i panni dell'uomo esteriore, fatti di illusione e tenebre, quelli dell'Ecce Homo, appunto, per poter discendere dentro noi stessi. La nostra riconciliazione con Dio passa attraverso la conoscenza più profonda della privazione spirituale che ci siamo auto-inflitti. Le tenebre sono un ostacolo e si fanno ancora più dense all'inizio del nostro cammino spirituale. Più cerchiamo dentro di noi "la parola interiore", "la parola vivente e creatrice di tutte le parole", più le tenebre cercheranno di spingerci verso l'esterno, verso le regioni inferiori. Nonostante ciò non dobbiamo scoraggiarci né tornare allo stato di pigrizia nella quale ci cullavamo.

Molte vie iniziatiche e religiose sono nate per il bene dell'uomo ma hanno poi accolto le tenebre: intraprendere queste vie senza operare un lavoro interiore costante e continuo, possono solo creare dei falsi entusiasmi e "infettare" di tenebre quella luce primigenia che, seppur fioca, brilla nel nostro cuore. L'uomo deve essere testimone di tutto ciò e per far ciò si deve affidare alle Sacre Scritture che saranno la sua guida perché, secondo quanto afferma dal Filosofo Icnogno, le Scritture mostrano che l'uomo è fatto a somiglianza di Dio.

Alcune religioni e fedi moderne non fanno altro che generare altra tenebra, profanizzando e "materializzando" il concetto di Dio stesso e ci allontanano ancora di più da lui. Dobbiamo quindi saper riconoscere queste illusioni, percependo i "segni" che le missioni inferiori lasciano davanti ai nostri occhi. Un esempio di questi "segni" sono i falsi profeti, gli oracoli della modernità e coloro che offrono interpretazioni devianti delle Sacre Scritture. Quanti esempi sono di fronte ai nostri occhi? Quante volte abbiamo incontrato questi agenti sul nostro cammino?

Le Vie spirituali sono di per sé parziali, non è detto che siano tutte negative, anzi. Se non si accompagna il cammino spirituale in un ordine iniziatico o in una religione con la preghiera e la ricerca interiore di quel pensiero di Dio da cui siamo emanati, con la volontà di percepire la nostra condizione umana, questi percorsi rischiano di avere un valore meramente figurativo. Aggiungeremo un'altra maschera a quelle che già indossiamo.

Importante è saper riconoscere i segni degli agenti inferiori, le false meraviglie e le illusioni. Una volta che ci saremo tolti questa pesante maschera, e ci saremo messi sul Cammino, dovremo saper indirizzare la preghiera: lavorando sulla nostra predisposizione e impostazione interiore, potremo dare un senso alle nostre azioni e infrangere la barriera illusoria che ci circonda e ci tiene lontani da Dio.

Questo Lavoro è duro e non privo di sofferenza, ma soltanto provando questi "dolori interiori" potremo finalmente rompere il guscio materiale che ci rinchioda e liberarci, poiché secondo le Sacre Scritture, i giusti saranno liberati come Israele uscì dall'Egitto, o ancora in Proverbi, 2, 21: "No, certo, il malvagio non rimarrà impunito, ma la progenie dei giusti scamperà". Tutto questo lavoro sarà difficile: alla conversione si arriva attraverso la penitenza e il dolore.

I Veri Maestri esistono, sono davanti a noi e sono Testimoni di Dio. I Maestri sono presenti nella Chiesa che, seppur terrena, è sempre manifestazione della Chiesa celeste: ecco quindi che il nostro compito è di preservarla dalle intrusioni dei falsi profeti. L'uomo deve saper riconoscere i Maestri che, come gli agenti inferiori, lasciano i loro segni: anche per questo le Scritture verranno in nostro soccorso. Il più grande esempio ci viene dal Riparatore: egli ci ha mostrato la storia universale. Egli si è mostrato a noi nell'infima condizione umana, facendosi umiliare e punire e per noi ha portato il titolo di "Ecce Homo". Si è sacrificato per noi, ha lasciato segni davanti a nostri occhi per far sì che noi intraprendessimo i sentieri che lui ha tracciato. Questi sentieri, sono diversi, ma portano tutti alla stessa meta, portano alla Luce, alla Reintegrazione. Solo allora nelle Regione Superiori si dirà di noi: "Ecce Homo" e non dovremo vergognarci di ciò: una volta che avremo riconosciuto la nostra natura e, attraverso il Cammino sulle orme del Riparatore, avremo raggiunto la Reintegrazione, diverremo testimoni Dio ed esempio per tutti gli uomini.

"Ecce Homo: ecco l'uomo, ecco lo stato in cui è stato ridotto per il crimine primitivo e per tutte le sue prevaricazioni secondarie [...]"

Ecce Homo, ecco l'uomo, ecco l'immagine e la somiglianza del nostro Dio, ecco il segno ed il testimone del principio eterno degli esseri, ecco la manifestazione vivente dell'universale assioma".

Dogma e Consocenza

SORORA.X.E.L.

Approfondimenti



Fa' ciò che vuoi, sarà tutta la Legge.

Pierre Simon de Laplace affermò: *“Un’intelligenza che, ad un istante dato, conoscesse tutte le forze da cui la natura è animata e la situazione rispettiva degli esseri che la compongono, se fosse abbastanza vasta da sottoporre questi dati ad analisi abbraccerebbe nella stessa formula i moti dei corpi più grandi dell’universo e quelli dell’atomo più leggero: per essa non ci sarebbe nulla di incerto ed il futuro come il passato sarebbe presente ai suoi occhi”.*

Se la visione strettamente deterministica è stata parzialmente superata e, a partire da alcuni elementi propri della fisica di frontiera, persino criticata in alcuni dei suoi pilastri fondamentali, nelle parole del matematico francese si continua a scorgere una fondamentale verità circa il funzionamento dell’universo: l’olismo dei sistemi complessi.

Ciò che, forse, oggi comincia a fare davvero la differenza è rappresentato dalla miglior percezione dell’inserimento dell’Uomo in questo sistema: con buona pace di Pascal, potremmo spingerci ad affermare che oggi persino l’idea in sé di Coscienza come fondamento della Dignità dell’Uomo è qualcosa di parzialmente fuorviante, in quanto persino l’idea in sé di Coscienza deve trovare il suo senso in un discorso più ampio e sistematico, che includa lo sviluppo della stessa come frutto di quell’Economia Universale - che in Thelema è rappresentata dalla Dea Maat - di cui l’essere umano auto-cosciente non è che una pedina in una immensa e misteriosa scacchiera.

Ma vi è di più: in un universo sostanziato dalle leggi dell’entropia, la Coscienza del sistema, in cui l’Uomo è, ricerca la stabilità.

E’ proprio alla luce di questi paradossali, imprevedibili e contrastanti presupposti che il Ricercatore dello Spirito deve innanzitutto soffermarsi nel ridefinire il senso della dicotomia apparente fra Gioia e Dolore, il cui matrimonio/scontro genera quell’impulso vitale profondo (e troppo spesso inconsapevole) che si pone alle fondamenta della Volontà di Trascendenza.

Il verbo *trascendere*, infatti, deriva dal latino trans – scandere, letteralmente “salire oltre” ovvero “portarsi oltre”; perciò la reale (e Regale) Volontà di Trascendenza, che sostanzia la Mistica più genuina, rappresenta esattamente quella intrinseca necessità a spingere se stessi perennemente oltre tutto ciò che viene avvertito come un limite, ridefinendo ogni giorno i propri confini temporanei e spostando i propri paletti sempre un passo avanti.

E' tuttavia di capitale importanza sottolineare il fatto che questo processo non può essere, in realtà, né insegnato, né in qualche modo calcolato a forza nella realtà individuale: la Volontà di Trascendenza deve essere innata, assolutamente spontanea: "Ogni uomo e ogni donna è una Stella"^{xv} e segue perciò la sua traiettoria nel Gioco Universale; crea il Suo Mondo, unico e Assoluto; fondamentale e Necessario.

Senza reale spontaneità naturale nella Ricerca, viene meno quella caratteristica che sola contraddistingue un Vero Ricercatore, ovvero l'Innocenza, e senza Innocenza nella Ricerca, ogni eventuale conquista si trasforma in una degenerazione dell'Ego, poiché alla base di essa si pone non la Gioia bensì quell'affanno del risultato che è la carogna della paura; la Ricerca, allora, non avviene per *essere in sé*, bensì per trasformarsi nel fragile sostegno delle proprie aspettative, prima fra tutte quella nata dalla disperata ricerca di un senso alla propria esistenza.

"Poiché la pura volontà, non mitigata da scopo, liberata dalla brama di risultato, è comunque perfetta". ^{xv}

La Ricerca, inoltre, deve avvenire per gradi ed i suoi risultati non possono e non devono essere riferiti che da un autentico Maestro (ovvero da qualcuno che abbia realmente e regalmente condotto, senza riserva e secondo la Via a lui/lei più congeniale, la Ricerca) ad un autentico Discepolo, *a tempo debito*.

L'Atto del Tacere, fondamentale nella Tradizione Iniziatica, è oggi spesso criticato da chi non comprende più il senso racchiuso in ogni Grande Via e, soprattutto, da chi scambia tragicamente l'individualismo per l'Individualità ed il caos per la libertà.

Ma ogni Vera Via – ovvero ogni Via che per il Ricercatore Innocente possieda un Cuore – necessita, per essere percorsa, di una Guida e di una rigorosa auto – disciplina, quella stessa che sostiene ciò che la tradizione buddista chiama "Il Retto Sforzo" oltre l'apparenza di Se Stessi.

In assenza di Innocenza, in assenza di una comprensione del valore della Ricerca *in sé*, in assenza di gradualità dell'Insegnamento, in assenza di auto-disciplina, si finisce inevitabilmente per cadere nel tranello della perenne dogmatizzazione delle informazioni scambiata per consapevolezza.

Il Dogma, infatti, rappresenta il tragico epilogo di ogni falso percorso, che si manifesta nella sterile cristallizzazione di una conoscenza da parte di chi ha assorbito passivamente una serie di idee, le ha fatte sue nella sovrastruttura senza comprenderle e vi si è così ferocemente attaccato da pretendere che esista una verità oggettiva ed assoluta circa esse.

Il dogmatizzatore è l'assassino delle idee, perciò, l'Iniziato che cade nella fin troppo semplice pratica del dogmatismo finisce non solo per mancare l'idea stessa che dovrebbe aver condotto la sua essenza più profonda verso la Trascendenza, ma anche per essere un uomo o una donna in definitiva peggiore di prima, poiché non sostanzialmente diverso o diversa da ciò da cui avrebbe desiderato emanciparsi, ma – in più! – sostenuto dall'idea di avere ragione.

"Also reason is a lie".^{xv}

Bisognerebbe rendersi conto che se è vera la bella storia delle maschere pirandelliane da cui il Ricercatore del Sé deve emanciparsi (prendendone progressivamente coscienza), è tuttavia altrettanto vero che togliere una maschera non deve implicare il mettersene un'altra di scorta, forse anche più appagante: esiste infatti la *Maschera dell'Iniziato* e, soprattutto, esiste la *Maschera del Saggio*.

Prima si accennava alla dogmatizzazione come al "male del secolo" per quanto concerne le tradizioni iniziatiche: è inevitabile, in un certo senso, fa parte del gioco della contemporaneità e tutti coloro che vivono e sentono oggi sono, di fatto, figli del loro stesso tempo e, quindi, faticano terribilmente a sfuggire ad una serie di elementi che sono parte integrante del senso e dell'aspetto di quello che, in Thelema, è definito l'Eone di Horus.

Fra questi vi è innanzitutto quella massa di tendenze che Zygmunt Bauman definì *la liquidità*; vi è poi una sostanziale fragilità emozionale e psicologia del tutto nuova; una tendenza complessiva ad evolvere una mente "usa&getta", caratterizzata dal finalismo esasperato, dalla impazienza, dall'individualismo, dall'arroganza ma, soprattutto dall'eccesso di seriosità accompagnato, paradossalmente, da una totale superficialità.

Se, perciò, il Dogma ha rovinato nei secoli la maggior parte delle Grandi Vie Mistiche e Misteriche, è pur vero che oggi ancora più di ieri questa tendenza si fa costante e fin troppo facilmente percorribile. Oggi, ancora più di ieri, come detto, si sono rafforzati quei disequilibri intrinseci che tendono all'annichilimento del pensiero astratto e auto-cosciente. Troppo raramente oggi - ancor più di ieri - avviene che Iniziati e Ricercatori dello Spirito si soffermino con paziente profondità ad indagare il senso più completo di una Istruzione, una Pratica, una Indicazione e ne intravedano e analizzino tutte le conseguenze a cui la loro Coscienza riesce a portarli.

Forse, ciò avviene anche per altri motivi, più banali e squallidi; forse il primo risiede nel dato di fatto che, purtroppo o per fortuna, oggi l'avvicinarsi ad un Ordine Iniziatico è paradossalmente molto più facile rispetto al passato, e questo implica tante cose, dal venir meno di una automatica pre-selezione degli Iniziati, al venire meno (soprattutto) di quella istintiva valorizzazione di ciò che si conquista a fatica.

Forse, il secondo motivo risiede proprio nella specifica struttura psicologica dell'uomo contemporaneo occidentale, il quale ha purtroppo radicato in sé anche un rigetto idiota per il concetto di *auctoritas* in sé per sé...

Si è forse fatta confusione fra l'antica idea che l'Uomo possiede in sé già tutte le caratteristiche per essere specchio dell'Infinito e la banale e squallida idea che nessuno abbia più bisogno di niente e di nessuno?

Si è forse rimossa l'idea che per percorrere un Sentiero di Ricerca verso l'Integrità del Proprio Sé e della propria Essenza Trascendente, sia possibile trovarsi a percorrere un Sentiero non raramente molto doloroso e complesso?

Forse; e se le cose stanno così non vi è che prendere atto di quella che potremmo definire “la banalità del caos”.

Forse. E forse non vi è che prendere atto (anche e soprattutto) della progressiva scomparsa della possibilità di comprensione di quella Grande Intuizione che sottende ogni Grande Via: l'essenziale sovrapposizione dell'*Idea in Sé di Trascendenza* e l'*Idea in Sé di Libertà* con l'*Idea in Sé di Bellezza*.

La *Bellezza*, in Thelema, diviene un valore etico davvero portante se compreso nella sua profondità essenziale: la bellezza è certamente la Virtù Mistica dello scorgere la “perfetta perfezione” del tutto, ma tale perfezione non intende riferirsi al canone generalmente inteso di armonia, poiché ciò implicherebbe dimezzare la proprietà del Mago di porre all'interno di se stesso il Tutto, tendendo quindi a creare una dicotomia fra ordine e caos, armonia e disarmonia e dando vita, di conseguenza, alle fondamenta di un nuovo e dogmatico (appunto) dualismo fondato sulla maschera della saggezza di cui si accanava poc'anzi.

Se, per definizione, il bello è armonia e l'armonia è l'ordine della materia, per un Iniziato il *Bello* risiede esattamente nella contraddizione perenne di ogni realtà, di ogni pensiero, di ogni verità; il *Bello* è essenzialmente la costante percezione di *Meraviglia* che risiede nel caos dell'armonia e nell'armonia del caos e nella consapevolezza che tutto ciò che è ricade inevitabilmente nella vitale tensione al *non essere*, e che tutto ciò che è *non essere* ricade parimenti nella vitale tensione ad *essere*, equilibrando così un'Equazione Universale che, pure e tuttavia, possiede le capacità di essere squilibrabile.

Ciò è realmente Meraviglia, e Meraviglia su cui poggiano le gambe della Gioia rappresentata dall'*Idea dell'Affermare il Proprio Atto di Esistenza come Auto-Fondato nella Bellezza*.

Perciò, “bello” non è il risultato, ma il meccanismo; “bello” non è il prodotto, ma l' “azione”: è la Bellezza della Potenza e dell'Atto fusi insieme.

“Ricordate voi tutti che l'esistenza è pura gioia; che tutti i dolori non sono altro che ombre; passano e sono finiti (...)”. ^{xv}

Una delle più importanti pratiche esistenti all'interno del percorso di Thelema ma, a dire il vero e seppur con declinazioni differenti, in tutte le grandi Vie Spirituali, consiste nella *cancellazione della storia personale* attraverso l'applicazione di quell'atteggiamento mentale ed etico che, in modo straordinariamente brillante ed efficace, Carlos Castaneda definì l'*Impeccabilità*.

Cito (perché è inutile cercare di ridire qualcosa che altri hanno già detto meglio) da due fra i più noti testi castanediani: *L'Arte di Sognare* e *Il Potere del Silenzio*.

“Sii Impeccabile! (...) Essere Impeccabile significa mettere in riga la tua vita per sostenere le tue decisioni, e poi fare molto di più del tuo meglio per mettere in atto quelle decisioni”.

“L'Impeccabilità è tutto quel che conta. L'impeccabilità, come ti ho detto tante e tante volte, non è la moralità” disse don Juan *“Le assomiglia soltanto. L'impeccabilità è semplicemente il*

miglior uso del nostro livello di energia. Certo, esige frugalità, sollecitudine, semplicità, innocenza, e, soprattutto, esige mancanza del riflesso di sé. Tutto questo sembra un manuale di vita monastica, ma non lo è”.

La cancellazione della storia personale rappresenta quella conseguenza che viaggia parallela alla sua stessa causa quando essa è rappresentata dalla sovrapposizione fra la Vera Volontà e l’Amore Incondizionato: esistono svariate vie per raggiungere l’assenza della descrizione perenne di sé e del mondo; si tratta, sostanzialmente, della concreta assunzione dell’abbandono di quell’auto – importanza che scaturisce dall’auto – descrizione, causata, a sua volta, dall’esigenza di categorizzazione e di giudizio.

Ma c’è di più: l’importanza personale rappresenta l’ostacolo più sostanzioso nella strada verso la libertà, in quanto pretende di scandire ogni istante della vita propria (e del prossimo, per riflesso) attraverso un rigoroso sistema di classificazione per progressiva conoscenza, come *condicio sine qua non* per l’atto dell’amore.

Se l’amore fra esseri umani – e più in generale fra esseri viventi – può davvero rappresentare (come Thelema afferma) una via verso la Trascendenza, allora è proprio a partire da questo amore, per sua definizione mirato, relativo e non universale, che deve essere operata una piccola/grande rivoluzione: è necessario apprendere a trattare l’amore relativo e finito per gli esseri viventi come un riflesso dell’amore indefinito e assoluto per l’esistenza in sé.

Come? Esattamente applicando il citato precetto (tanto caro a Carlos Castaneda come a Thelema) della progressiva perdita dell’importanza personale e della conseguente pretesa di descrizione della realtà individuale; la conseguenza sarà la possibilità di percorrere il sentiero dell’amore privo di attaccamento e (soprattutto!) della pretesa egoistica ed invasiva di *comprendere* il prossimo per sottoporlo alla condizione dell’amore reciproco.

Ancora una volta, l’etimologia si rende assai utile: il termine *comprensione* significa, letteralmente, *contenere in sé, entro i propri confini, afferrare qualcuno o qualcosa*.

Perciò, l’amore che scaturisce dalla comprensione porta inevitabilmente con sé il senso del possesso: è la comprensione, allora, che deve scaturire dall’amore; diversamente anche la comprensione si trasforma in un condizionamento che reclama nutrimento per i propri bisogni.

Per concludere, raccogliendo i fili del nostro discorso: sembra risulti oggi più che mai di assoluta importanza ribadire il fatto che la lunga strada verso la Trascendenza deve sostanziarsi innanzitutto della più assoluta coerenza fra i cardini della Via prescelta ed il vivere quotidiano: *fare* – è l’imperativo; non teorizzare nobili principi totalmente incompresi.

Come ricorda la celebre lirica di Ezra Pound, nel fare non vi è traccia di Ego; l’azione coerente e costante rimane perciò l’unico appiglio concreto per l’Iniziato per evitare la trappola di quelle patetiche *maschere dei saggi* che oggi più che mai funestano e minacciano la sopravvivenza – già a rischio per la sua stessa natura elitaria – delle Antiche Tradizioni.

Crowley affermava che non era più tempo per fare filosofia; “Fa’ ciò che Vuoi” è – fra l’altro – un imperativo realmente incentrato sulla pratica azione, sulla reale messa in atto di quelle idee che piacciono alla mente e al cuore, ma fin troppo facilmente si disgregano all’atto pratico.

E nuovamente:

“Sii *Impeccabile!* (...) Essere Impeccabile significa mettere in riga la tua vita per sostenere le tue decisioni, e poi fare molto di più del tuo meglio *per mettere in atto quelle decisioni*”.

Per metterle in Atto.

Ogni ideale o valore che non passa mai dalla teoria alla pratica è energia dispersa: è quella che molto trivialmente (ma efficacemente) dovremmo chiamare una pura sega mentale, niente di più, niente di meno.

Ogni idea che non si trasforma in Atto consapevole, semplicemente, è un evento potenziale privo della forza necessaria per verificarsi, ovvero è Energia Dispersa: non a caso il tanto celebre Daimon Choronzon (333) è detto – fra l’altro – Signore della Dispersione.

Affinché non si verifichi questa dispersione, e ciò in cui si crede raccolga l’impulso per realizzarsi effettivamente, sono certamente necessarie doti quali il coraggio o la coerenza, ma è di primaria importanza l’effettiva interiorizzazione di un’idea, ovvero la sua profonda e consapevole Comprensione, la quale è – si disse – l’essenza dell’Anti Dogmatismo.

Il Dogmatico Dogmatizzatore, del tutto ignaro del senso di ciò che dice, non realizzerà mai i propri ideali, ma solo la perversione nevrotica di questi, ed il corteo che l’accompagna.

E così, come ricorda il Liber AL vel Legis, solo il “successo” è il reale banco di prova di quello che i Maya chiamano il “Guerriero dello Spirito” e che noi possiamo chiamare il Ricercatore del Sé; quel successo che risiede puntualmente nella progressiva, innocente, limpida, chiara scoperta delle proprie corde interne e la conseguente costruzione della Vera Etica Interiore nell’esecuzione libera, auto-determinata, serena e sapiente della propria Volontà, realizzando come essa sia – se lasciata fluire – la nota che si accorda matematicamente alla Necessità Universale.

“Quello che veramente ami rimane,
il resto è scorie
Quello che veramente ami non ti sarà strappato
Quello che veramente ami è la tua vera eredità
Il mondo a chi appartiene, a me, a loro
o a nessuno?
Prima venne il visibile, quindi il palpabile
Elisio, sebbene fosse nelle dimore d’inferno,
Quello che veramente ami è la tua vera eredità
La formica è un centauro nel suo mondo di draghi.
Strappa da te la vanità, non fu l’uomo
A creare il coraggio, o l’ordine, o la grazia,
Strappa da te la vanità, ti dico strappala
Impara dal mondo verde quale sia il tuo luogo
Nella misura dell’invenzione, o nella vera abilità dell’artefice,
Strappa da te la vanità,
Paquin strappala!

Il casco verde ha vinto la tua eleganza.
"Dominati, e gli altri ti sopporteranno"
Strappa da te la vanità
Sei un cane bastonato sotto la grandine,
Una pica rigonfia in uno spasimo di sole,
Metà nero metà bianco
Né distingui un'ala da una coda
Strappa da te la vanità'
Come son meschini i tuoi rancori
Nutriti di falsità.
Strappa da te la vanità,
Avido di distruggere, avaro di carità,
Strappa da te la vanità,
Ti dico strappala.
Ma avere fatto in luogo di non avere fatto
questa non è vanità. Avere, con discrezione, bussato
Perché un Blunt aprisse
Aver raccolto dal vento una tradizione viva
o da un bell'occhio antico la fiamma inviolata
Questa non è vanità.
Qui l'errore è in ciò che non si è fatto, nella diffidenza che fece esitare"
Ezra Pound – Canti Pisani

La Spiritualità nel Marinetti

Giovanni Balducci
Approfondimenti



È noto come il Programma sansepolcrista del 1919 fosse fortemente anticlericale e presentasse addirittura un piano di "svaticanizzazione" dell'Italia mediante il sequestro di beni e l'abolizione dei privilegi ecclesiastici. All'adunata di piazza San Sepolcro del 23 marzo 1919 a Milano partecipa anche Filippo Tommaso Marinetti in qualità di leader del Partito Politico Futurista.

L'anticlericalismo di Marinetti ben si sposa con quello del movimento fascista, anzi è ancor più radicale di quest'ultimo, come si evince dal manifesto "Contro il Papato e la mentalità cattolica, serbatoio di ogni passatismo", sempre del 1919, in cui il poeta propone di: «Sostituire all'attuale anticlericalismo retorico e quietista un anticlericalismo d'azione, violento e reciso, per sgomberare l'Italia e Roma dal suo medioevoteocratico che potrà scegliere una terra adatta ove morire lentamente».

Tali dichiarazioni non fanno altro che confermare quanto già espresso da Marinetti ne *L'aeroplano del Papa*, pubblicato nel 1912, in cui il padre del Futurismo predicava la necessità di «svaticanare l'Italia» e – in tempi non sospetti – di muovere guerra alla bigotta Austria.

Ma il violento anticlericalismo marinettiano è ben visibile in nuce già nel celebre *Manifesto futurista* del 1909, così pregno di quel dinamismo anarchico ed antitradizionale che sarà la cifra essenziale del movimento futurista, dal quale prenderà il via una nuova e rivoluzionaria stagione culturale, e che rappresentò, *ça va sans dire*, l'antecedente storico non solo di tutta l'arte a venire, ma anche di un nuovo modo di intendere la vita veloce e disinvolto.

Coevo al *Manifesto del Futurismo* è il "Manifesto politico per le elezioni del 1909" in cui Marinetti faceva professione di nazionalismo, anti-pacifismo, anti-socialismo ed anticlericalismo. Dello stesso anno è anche l'incendiario romanzo *Mafarka, il futurista*, che gli valse un processo per oltraggio al pudore. Pervaso da suggestioni nietzscheane ed anti-romantiche, il romanzo culmina con la generazione da parte del protagonista di un essere dalle fattezze di uccello meccanico, stante a simboleggiare la volontà di potenza ed il genio creativo dell'artista, temi cari al filosofo della "morte di Dio".

A proposito delle concezioni antimetafisiche di Marinetti, Julius Evola – che di metafisica, invece, campava – ricorderà nella sua autobiografia di quando il poeta, dopo aver letto un suo scritto, gli disse chiaro e tondo che le proprie idee erano lontane dalle sue più di quelle di un esquimese. Ma si sa, quando non si crede più nella trascendenza, si finisce spesso col credere a tutto: così fu anche per Marinetti, che come molti altri positivisti della sua epoca – pensiamo a Cesare Lombroso, e alla sua passione per i tavolini traballanti – prese a frequentare *medium* e spiritisti, stringendo amicizia, tra l'altro, con la sensitiva e poetessa triestina Nella Doria Cambon, confidente, per altro, anche di Svevo e di D'Annunzio.

Ma il vitalismo di cui è pervasa l'intera opera marinettiana non è esente da influenze misticheggianti: quella di Marinetti è però una "mistica della materia", infatti, il movimento, l'azione, il dinamismo, per Marinetti, non sono che espressioni di quell'energia bergsonianamente intesa come frutto di uno slancio vitale che spinge la materia ad evolversi. Egli stesso affermava che ogni sera era solito inginocchiarsi e pregare di fronte alla lampadina del proprio comodino, perché in essa circolava la "divina velocità".

Con l'avanzar degli anni, nondimeno, farà ritorno alla fede cattolica. Negli anni '30 promuove addirittura il movimento dell'"arte sacra futurista", sostenendo che: «Solo gli artisti futuristi, che da vent'anni impongono nell'arte l'arduo problema della simultaneità, possono esprimere simultaneamente i dogmi simultanei del culto cattolico, come la Santa Trinità, l'Immacolata Concezione e il Calvario di Dio».

I suoi ultimi scritti, del 1944, sono "L'aeropoema di Gesù", dove canta con enfasi palinodica «l'illusione di essere di metallo, mentre si è solo povera carne piangente», ed il "Quarto d'ora di poesia per la X Mas" – scritto poche ore prima di morire – in cui pare destreggiarsi tra il ritrovato amore per Dio e la passione per l'azione che l'accompagnò per tutta la vita: «Non vi grido arrivederci in Paradiso – dirà ai combattenti della X – ché lassù vi toccherebbe ubbidire all'infinito amore purissimo di Dio mentre voi ora smaniate dal desiderio di comandare un esercito di ragionamenti dunque autocarri avanti».